

L'ILLUSTRAZIONE L'ITALIANA

N. 19

EDIZIONE ITALIANA

8 MAGGIO 1943-XXI

LIRE CINQUE



Vedette a bordo di un nostro sommergibile in crociera nel Mediterraneo.

Guglielmone
BISCOTTI

MILANO

MORTARA



La sorte dell'ambasciatore polacco

Logica britannica

Stalin: — spiegazioni sul massacro degli ufficiali polacchi! Imperatore e fare delle domande imprudenti.

La Polonia: — Mi avete lusingato di entrare in guerra promettendomi protezione. Churchill: — Protezione sì, ma non contro la Russia, nostra buona e cara alleata.

**LA CALVIZIE
AVVILISCE**

e dà un senso di mesocrazia che talvolta ha profonde ripercussioni psichiche. Ecco perché la sua cura ha impegnato la scienza, che oggi può finalmente additare un rimedio sicuro nella

In vendita nelle migliori Farmacie e Profumerie e presso ogni (per applicazioni in omaggio, L. 2 in più)

Bulbitamin D4

VOI STESSI LA DIFFONDIRETE

ENTRATA ELETTRONICA N. 1000 - CORSO ITALICO - MILANO

LAZZARONI, GAZZONI & SOCIETÀ



Fra... consanguinei

L'imperatore dell'America

Il bombardiere di Grosseto: — Possiamo darvi la mano. Il massacratore dei polacchi: — Come pionieri di civiltà.

Delano I: — Ecco le nuove stelle del mio grande impero stellare!

VALSTAR

IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

Permanio

COME L'ORO
MEGLIO DELL'ORO

Con le stesse caratteristiche di quello d'oro, il pennino "PERMANIO" mantiene alla "OMAS" il primato di stilografica di classe.

OMAS
Lucens

DIGESTIONE PERFETTA

con la
**TINTURA
D'ASSENZIO
MANTOVANI**
ANTICO FARMACO
VENEZIANO USATO
DA TRE SECOLI
Produzione della
FARMACIA
G. MANTOVANI
VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50
" " 100
" " 375

AMARO TIPO BAR
in bottiglie da un litro

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 23-3-1926.

Wyler Vetta

L'OROLOGIO DEL PROGRESSO

LEGIONI E FALANGI

RIVISTA D'ITALIA E DI SPAGNA
Direttore: GIUSEPPE LOMBRASSA
ESCE IL PRIMO DI OGNI MESE
UN FASCICOLO COSTA LIRE DUE

TITOLI NOBILIARI
ISTITUTO ARALDICO
CONTE PIERO GUEFFI CAMAJANI
FIRENZE VIA BENEDETTO CASTELLI 19-21-23 TEL. 20.335
UFFICI IN ROMA E MILANO

PASTINA GLUTINATA BERTAGNI

SOC. AN. PASTIFICIO BERTAGNI BOLOGNA

**Naraschino
di Zera
Luxardo**

Un grande successo cinematografico

SEMPRE PIÙ DIFFICILE

(Produzione CRISTALLO - SCALERA FILM)

dalla brillante commedia di
NINO MARTOGGIO

**SUA ECCELLENZA DI
FALCOMARZANO**

Un volume in 16°

Lire CINQUE

GARZANTI

Lebert

Non trascurate la vostra labbra elemento essenziale di fascino e giovinezza. Spesso voi usate rossetti comuni, non sempre innocui, unicamente perché avete trovato la tinta che vi piace. I più grandi fisiologi d'oggi asseriscono che, per mantenere giovane la delicata epidermide delle labbra, occorre adoperare un prodotto a base di ormoni vitaminici. Il cosentino "Lebert" è l'unico rinvenibile a base di questo meraviglioso prodotto. Acquistatelo oggi stesso un rossetto "Lebert", sceglierete nella gamma le sfumature che più vi si addice, e lo specchio rifletterà il vostro volto radioso di una nuova luce, in vendita solo nelle migliori profumerie.

(CORRISPONDENTE DEGLI ANNI 95, TORINO)



quando pioveva...

Nell'800 si usavano infinite varietà di mantelli e parapigioggia di tutte le dimensioni. Oggi si sfida la pioggia indossando un'elegante impermeabile San Giorgio.

SAN GIORGIO
IMPERMEABILI

FONTANAFREDDA

un grande nome
una grande marca

VITI CLASSICI E VITI INVECCHIATE NATURALMENTE
VINO BRUMANTI
IN ASSOLUTO PURISSIMO



Belstana
Assorbenti

PER LA DONNA
PER IL BIMBO

MANIFATTURA ARTICOLI IGIENICI
AMMINISTRAZIONE - MILANO VIA G. BATTISTA VICO 32 - MANIFATTURA - CARTIERA ARENZANO

Notte Intima

Prodotti Bellezza
di

COMM • BORSARI & F • PARMA
LA GRAN MARCA NAZIONALE

DIARIO DELLA SETTIMANA

27 APRILE - Berlino. Si apprende che fino al 25 aprile sono state eseguite 96 salme tra le molte migliaia di vittime del massacro compiuto dai sovietici nel bosco di Catin. I cadaveri, ultimate le operazioni dirette ad accerciarne l'identità, sono stati posti in nuove fosse.

I lavori hanno assunto un ritmo più veloce da quando la Croce Rossa polacca ha cominciato a contribuire.

I nomi delle vittime che vengono man mano identificate, sono quotidianamente resi noti a mezzo dell'Agenzia ufficiale tedesca.

Sociosolima. Il Governo sovietico dirama una dichiarazione con la quale si chiariscono i motivi che hanno indotto il Governo stesso a rompere i rapporti diplomatici con il Governo polacco residente a Londra.

28 APRILE - Grosseto. I morti tra la popolazione civile a Grosseto, in seguito alla recente incursione nemica, sono 233, come risulta da ulteriori accertamenti, a 148 e i feriti a 268, di cui 108 leggeri.

Le vittime, in gran parte donne e bambini, furono mitragliate a volo quasi radente, nel centro e nella via dell'abbato da quadrimotori americani, giunti dal mare ed all'ultima quota.

Berlino. Il Führer ha ricevuto il 27 aprile, al suo Quartier Generale, il Capo dello Stato indipendente di Croazia, Ante Pavelic.

Il Führer si è intrattenuto a colloquio con Ante Pavelic sui problemi relativi alla condotta politica e militare della lotta comune della Polonia dell'Ass contro il bolscevismo e la plutocrazia anglo-americana.

29 APRILE - Madrid. Il Consiglio dei Ministri si riunirà domani sotto la presidenza del Caudillo, il quale, dopodiché, inizierà un viaggio in Andalusia accompagnato dal ministro segretario della Falange.

Sociosolima. L'ambasciatore del Governo nominale polacco nell'U.R.S.S., Romer, ha lasciato Mosca questa settimana.

a tutti i membri dell'Ambasciata, diretto a Kulinsev, da dove, dopo una breve sosta, proseguirà per la strada meridionale per lasciare la Russia. L'Ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca ha assunto la rappresentanza degli interessi polacchi nell'Unione sovietica.

29 APRILE - Milano. Allo scopo di dimostrare ai gloriosi soldati italiani, che in terra di Tunisia si battono con valore leggendario e con coraggio lenino, il più ardito spirito di solidarietà dal Fascio primogenito che delle loro gesta d'illuminata di sempre più pura fede, il Federale ha disposto che oggi al 3 maggio, tutti gli iscritti al Partito Indossino la Camicia Nera che è la uniforme di combattimento.

3 MAGGIO - Lisbona. Si ha da Washington che Roosevelt ha ordinato al Governo di assumere la gestione delle miniere di carbone nelle quali i ministri hanno dichiarato lo sciopero.

3 MAGGIO - Bologna. Con solenne cerimonia, presenziò il ministro delle Corporazioni, Edo. Ciano, avviene la

consegna ai sommergibilisti del "Cagni" della bandiera di combattimento offerta dai lavoratori dell'industria.

3 MAGGIO - Berlino. Il Capo di Stato Maggiore delle S. A. Victor Lutze, è deceduto in seguito alle ferite riportate ieri nell'incidente automobilistico verificatosi nei pressi di Potsdam.

4 MAGGIO - Lisbona. Si ha da Londra che i giornali pubblicano la seguente notizia: «Il Maresciallo Stalin ha inviato un messaggio di risposta al nostro Primo Ministro, signor Churchill, nel quale esalta il bombardamento aereo di centri della Germania. Il messaggio del Maresciallo Stalin è stato comunicato dal signor Churchill al Comando dell'aviazione da bombardamento della R.A.F. e da questo ai reparti dipendenti».

Toscani. Il nuovo ministro degli Esteri nipponico, Mamoru Shigemitsu, ha iniziato una serie di colloqui con i capi delle missioni diplomatiche estere. Nella giornata odierna ha ricevuto l'ambasciatore d'Italia.

produzione propria
invecchiamento naturale
annale garantite

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

in città
ai monti
al mare

un
occhiale
Persol
difesa
degli occhi
eleganza
distinzione

in vendita presso
i migliori ottici
a Torino da Berry
Via Roma 55.

**PROSSIMAMENTE
SU TUTTI GLI SCHERMI
D'ITALIA LA "ICI",
P R E S E N T E R A'**

OSSESSIONE



FOTO CUPRAM

**REGIA DI
LUCHINO VISCONTI
INTERPRETI
MASSIMO GIROTTI
CLARA CALAMAI
JUAN DE LANDA**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

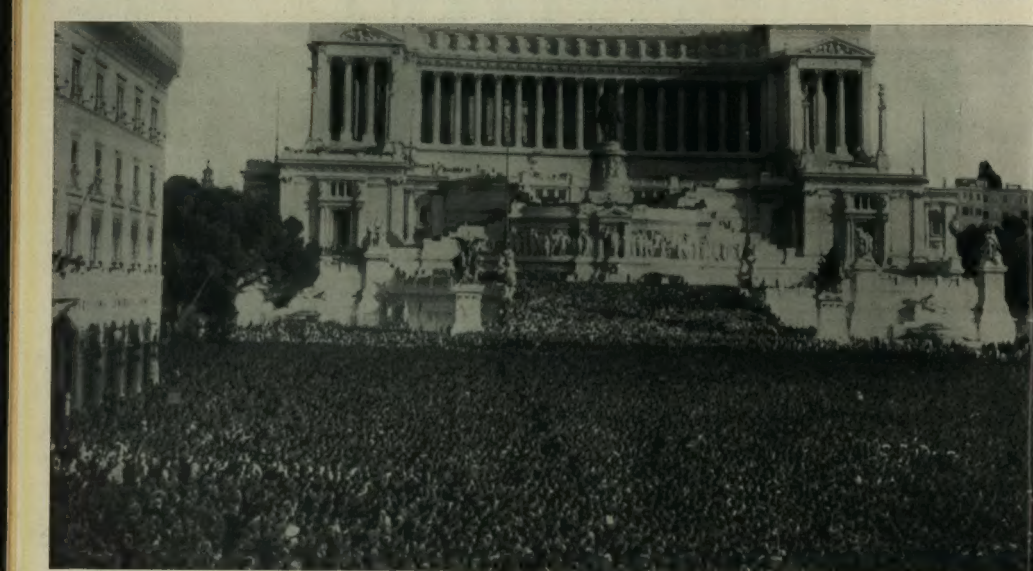
Anno LXX - N. 19
9 MAGGIO 1943-XXI



La civiltà degli americani è quella che tutti gli europei (compresi forse gli stessi alleati del signor Roosevelt) ormai conoscono. La storia degli Stati Uniti spiega a sufficienza gli istinti barbari, le anomalie, l'immoralità e perfino le eccentricità di quel popolo prodotto d'incrocio, alimentato nel tempo, per la più parte, dai ritorni sociali di tutto il mondo condotti a quella terra da una sete di ricchezza da conquistare senza scrupoli. La delinquenza americana già rivoltata in tempo di pace attraverso vicende clamorose (gangsterismo, ratto di fanciulli, contrabbando di alcool, ecc.) si manifesta oggi in tempo di guerra ancor più orrenda attraverso le gesta degli aviatori statunitensi, sbrigliati o meglio acuiti nei mercenari della Repub-

blica stellata gli istinti sanguinari ecco ch'essi in una follia feroce che non si doma con nessuna purezza di cielo, colpiscono senza discernimento le popolazioni interne Calabria come Grosseto, tutti gli obiettivi sono uguali per i cinici assassini di Roosevelt. Dove le bombe non si vogliono risparmiare si lasciano cadere le stitografiche Francesco Russo di Reggio Calabria (qui), Silvana Fallani, Aldo Vannini, Gino Carli e i tanti altri di Grosseto sono i nomi che rimarranno su una indelebile sentenza di condanna che l'Europa, la nostra Europa, civile pronuncerà nel giorno della vittoria.

GIORNATA DI FEDE IL DUCE PRECISA GLI IMPERI "ONORE A CHI COMBATTE, DISPREZZO PER CHI S'IMBOSCA



UN TEMA INDICATO DAL DUCE

ITALIA E AFRICA

NEGLI anni anteriori alla guerra, « la Giornata degli Italiani nel mondo » era dedicata agli Italiani diasporati in ogni parte della terra, a questi Italiani che non avevano trovato in patria lavoro ed erano emigrati in cerca di nuove fortune. Ma quest'anno la celebrazione di questa giornata, coincidente, per volere del Duce, con la « Giornata dell'Impero », è in tutta Italia gli oratori designati svolgeranno un unico tema: « Italia e Africa ». L'abbinamento è pieno di significato e in tutto conforme alle ragioni che hanno portato l'Italia all'intervento. L'emigrazione, il tristissimo fenomeno, che testimoniava la minorità politica ed economica dell'Italia, fu una conseguenza della nostra povertà demografica, cui non corrispondevano adeguate possibilità di lavoro e di espansione. Per decenni, il popolo italiano dispense altre preziose energie, e fu ai suoi vantaggiarono passi più fortunati, meglio dotati di risorse naturali. All'indomani della prima guerra mondiale, l'emigrazione fu resa impossibile dalla barriera posta da tutti gli Stati, specie da quelli d'oltre Atlantico, al lavoro italiano, che determinarono una vera e propria sovrabbondanza di manodopera in patria, conseguentemente, una disoccupazione, che solo le accorte previdenze del regime riuscirono ad eliminare. Senonché l'eliminazione della disoccupazione comportava la distribuzione del lavoro su una scala troppo vasta, che impediva di erogare di salari rispondenti alle necessità della vita moderna. Unico rimedio efficace alla crisi, l'espansione, l'espansione verso i territori che costituiscono da secoli il naturale spazio vitale del popolo italiano. Questa è la ragione dell'abbinamento delle due giornate, questa la ragione del tema che il Duce stesso ha indicato agli oratori che oggi parleranno alla Nazione, per riaffermare ad un popolo di imperituriabili dell'Italia e le ragioni indeclinabili dell'intervento.

Oggi il popolo italiano avrà ancora una volta la sensazione che la partecipazione dell'Italia alla nuova guerra mondiale, per la conquista del suo spazio vitale, obbedisce ad una legge storica immutabile, che regola da secoli le sue vicende. Le sue fortune, la sua stessa vita. E quella legge della gravitazione dei popoli, che il Duce formulò di recente e che porta l'Italia a gravitare verso l'Africa.

Se la storia dell'Italia antica è la storia della graduale conquista di Roma di tutto il territorio della penisola, la storia della penisola italiana unita è la storia del suo predominio attraverso il Mediterraneo sulla quarta sponda. Si può dire, anzi, che la gravitazione dell'Italia verso la riva meridionale del Mediterraneo, si è delineata anche prima che il territorio peninsulare fosse stato unitificato sotto l'egida della metropoli del Tevere.

Roma non ha atteso il suo confine per Cartagine per spiegare i suoi vassalli suoi mae. Una moneta dell'età dei Decemviri, che reca su una delle facce la prova di una nave, dimostra quanto risponderà a verità la notizia di Livio, che nel 394 a. C., dopo una vittoria di Camillo, i romani mandarono a Delfi tre ambasciatori su un vascello da guerra. Si può quindi ritenere con fondamento che i romani avevano incominciato a costruirsi una flotta già nel quarto secolo a. C. D'altra parte, Polibio ci ha conservato la clausola di tre trattati stipulati tra Roma e Cartagine, dagli inizi dei quali appare ben chiaro che fino dagli inizi del quarto secolo a. C. i romani avevano intrapreso una metodica attività marinara. Era già evidentemente agitata la loro predestinazione ad affermare la loro grandezza al mondo intero, che a buon diritto avrebbero chiamato « nostro » come ebbe già ad avvertire il Duce nella memorabile prolusione « Roma sul mare ».

le rispettive zone di influenza su una linea di reciproco equilibrio, che non avrebbe dovuto oltrepassare, da parte cartaginese, lo Stretto di Messina. Ma quando i cartaginesi presero di violare questi limiti stabiliti o quando, diciamo meglio, la gravitazione dell'Italia unitificata sotto Roma, si spinse oltre lo Jonio e il Tirreno, il conflitto con Cartagine si delineò inevitabile.

Fu certo un gran giorno quello del 204 a. C., quando il Senato romano dopo avere lungamente discusso la richiesta di soccorso trasmessagli dal Mamertini di Messina, decise di passare lo Stretto per affrontare i Cartaginesi. La nuova rinata, come lungo le coste adriatiche, colonie ben produttive: Parga, Otricoli, Anzio, Circei, Terracina, Minturno, Suessa, Sengallia e Castrunovo.

Senonché la campagna per il dominio della riva meridionale del Mediterraneo non avrebbe portato a quel sicuro successo che segnò l'alba della potenza imperiale, se Roma non avesse accortamente garantito la sicurezza dei suoi fianchi mediante la conquista della Sardegna e della Corsica, come mediante la conquista delle coste iberiche e il dominio dell'Acila. Non è senza significato che l'anno stesso che vide la espugnazione e la distruzione di Cartagine, il 146 a. C. abbia anche visto l'espugnazione e la distruzione di Corinto.

Trascorso un secolo e Roma è dominata dall'astro ascendente di Cesare. Mentre egli è trattenuto in Oriente dalla rivolta alezandrina e dalla defezione di Farnace con l'appoggio del re Giuba. Con un'azione fulminea, che Dante celebrerà in una terzina immortale, Cesare sbarca in pieno inverno nel 47 a. C. ad Adrametto e la vittoria di Tapso assicura al dittatore tutto il dominio dell'Africa settentrionale.

La tragedia degli inizi di marzo del 44 interrompe bruscamente il piano dell'integrale conquista cesarea nel Mediterraneo. Tale piano subisce l'istinto di una sovrana egiziana, che vince e domina la grossolana sensualità di Antonio. Ma Ottaviano riporta ad Azio una delle più superbe vittorie della storia dell'antichità e Roma può fissare definitivamente su tutto il regno della sponda meridionale del Mediterraneo le insegne delle sue legioni e i metodi della sua solida organizzazione provinciale.

La gravitazione di Roma verso l'Africa non è soltanto militare e politica. Se essa è riuscita attraverso secoli di sforzi tenaci a ridurre ad unità il mondo mediterraneo, ed ecco il providenziale avvenimento del Cristianesimo. La vittoria di Azio era ancora viva nei ricordi delle genti mediterranee, quando, dal Vicino Oriente, si annunciava la redenzione cristiana.

Si sa molto bene quel che Roma ha rappresentato nel quadro del Cristianesimo primitivo. Sul territorio del suo immenso impero, Roma aveva designato una rete di strade che destino tuttora l'ammirazione del mondo e facevano le comunicazioni da un estremo all'altro rapido e nel medesimo tempo sicure. Gli apostoli del Cristianesimo trovarono, lungo le vie dell'impero, le vie predestinate, per lo spiegamento della loro missione.

E oggi comprovato che l'Africa romana ricevette la prima predicazione cristiana da missionari venuti da Roma. L'Egitto poté accogliere il Vangelo dalle comunità della Palestina e della Siria; l'Africa romana, verso cui Roma aveva gravitato con tutta la forza del suo lavoro e della sua civiltà, non poté accoglierlo che dalla metropoli del Tevere. Nell'Africa latinizzata, i confini della cristianizzazione si identificano coi confini della romanizzazione. Là dove Roma era pervenuta con le sue legioni, con le sue colonie, coi suoi commerci, là e solo là riuscì ad affermare la parola del Vangelo.

Purtroppo non disponiamo di dati sufficienti per individuare i primi apostoli locali romani, la nuova fede. Furono, probabilmente, degli africani residenti a Roma, in quei quartieri del Celio, che ancora oggi, con la sua immutabile toponomastica, ricorda la presenza di una comunità africana.

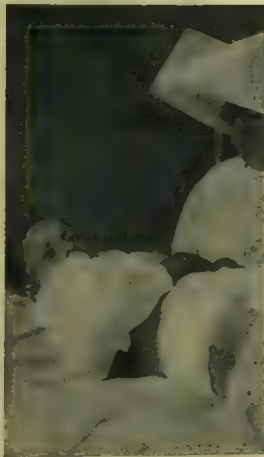
L'Africa romanizzata e cristianizzata, ripagò generosamente alla metropoli del Tevere il dono incommensurabile, la storia della primitiva Chiesa romana, che inizialmente era costituita di elementi ellenici e orientali, è la storia della sua

Queste prime relazioni diplomatiche fra Roma e Cartagine miravano a fissare



LE INNOCENTI VITTIME DELLA FEROCIA AMERICANA

Ecco riunite in questa pagina alcune fotografie che testimoniano della ferocia con la quale gli aviatori statunitensi si sono accaniti contro alcuni bimbi durante l'incursione su Grosseto. Questi fanciulli (Silvana Ciarci, Paula Rini, Gina Carli) sono stati come molti altri mitragliati mentre erano intenti ai loro giochi. Qui li vediamo ricoverati all'ospedale.





Trasporto armato della Regia Marina in azione contro aerei nemici, in una località del territorio metropolitano.

L'INIZIATIVA AVVERSARIA VALIDAMENTE FRONTEGGIATA IN TUTTI GLI SCACCHIERI

SE in queste prime settimane di primavera la coalizione avversaria contava di poter conservare l'iniziativa delle operazioni, insistendo nell'azione offensiva in taluni scacchieri ed iniziandola decisamente in altri, deve essere rimasta fortemente delusa. Infatti, mentre nell'Oriente asiatico veniva tentata dal generale Wavell alla frontiera indo-iriana, si è con-

tinuava...

Di quest'offensiva esposemo, nell'ultima di queste nostre cronache, le prime fasi, fino al ripiegamento della nostra 1^a Armata nella zona di Enfidaville. Riuniti, quindi, un nuovo nerbo di forze e fatte avanzare le sue artiglierie, l'Armata britannica riprendeva, nella notte sul 19, dopo un'intensa preparazione di fuoco, l'attacco contro il tratto meridionale del fronte tunisino. Della ripresa offensiva esprimeva, fin dalle prime mosse, ben chiaro l'intento: rompere, con la potenza dell'urto, il nuovo schieramento difensivo della 1^a Armata nella zona costiera ed impegnare, in pari tempo, tutto il resto del fronte meridionale, per impedire al nostro Comando la manovra delle riserve.

Il nuovo, violento urto veniva, però, impavidamente sostenuto dalle truppe italiane e tedesche. Nel settore casertano, poco oltre Enfidaville, l'azione nemica fu costretta a smarrire il passo davanti alla già salda nostra organizzazione difensiva ed al saldisimo contegno delle truppe che la preludevano; sul rimanente fronte, la battaglia andava assumendo il carattere precipuo di lotta tra le opposte fanterie, e cioè un genere di lotta, nel quale gli anglosassoni, quando

non sono favoriti da quella stragrande superiorità di mezzi che ha finora costituito l'elemento primo e caratteristico dei suoi successi, sono fatalmente destinati a non poter avere che assai di rado e difficilmente la prevalenza sulle fanterie dell'Asse.

E questa volta, le fanterie italiane e tedesche si mostravano, più che mai, all'altezza delle loro magnifiche tradizioni, così che la battaglia si rompeva, per quattro giorni, in episodi innumeri, nei quali gli assalti avversari venivano costantemente contenuti e ributtati. Tra gli episodi di invito eroico, basterà ricordare quello di Takruna, ove un battaglione del 88^a fanteria, una compagnia di granatieri ed elementi della divisione « Fulgore » tenevano testa, per due giorni, ai reiterati attacchi di una divisione neozelandese, ricacciandola da ultimo, in fuga, e la superba resistenza opposta, in un altro tratto del fronte, ad una divisione indiana da reparti delle divisioni « Piotta » e « Trieste ».

Il Comando Supremo, con la doverosa citazione nei suoi comunicati, additava tutti quei reparti alla ammirazione ed alla riconoscenza della Nazione, e segnalava del pari il valore spiegato da talune unità tedesche, combattenti in stretta fraternità d'armi con le nostre.

Nella giornata del 23, quindi, l'8^a Armata inglese — la superba unità che in un documento trovato indosso ad un prigioniero era definita « lo strumento più poderoso di guerra che l'impero britannico abbia mai posseduto nei secoli » — era costretta a desistere, almeno temporaneamente, dal suo sforzo offensivo, per uomini e mezzi: contro il valore delle fanterie dell'Asse, i due cunei di attacco, costituiti in prevalenza da quelle fanterie indiane e neozelandesi che invariabilmente sogliono essere proiettate innanzi e significate senza risparmio dal Co-



Reparti italiani impegnati in una azione di contrattacco contro nuclei nemici avvicinati alle nostre posizioni sul fronte tunisino.



Trasà da guerra della Regia Marina protegge un convoglio in navigazione.

considerabile parte del tonnellaggio globale avversario, già tanto depauperato dall'incessante e sempre più minacciosa lotta sottomarina.

«A questo dure realtà, il nemico tenta, in certo modo, confortarsi con la illusione che i bombardamenti aerei sulle città italiane e tedesche e sulle indifese popolazioni possano valere ad affrettare la fine della guerra, mentre essi serviranno soltanto a prolungarne la durata, a moltiplicarne gli orrori e le devastazioni ed a smisuratamente accrescere l'odio nostro contro il nemico. Odio più che mai giustificato e santo, tanto più dopo i recenti assalti aerei alle piccole città italiane e le seminatrici di invidiosi ordigni esplosivi; episodi, che dimostrano come gli Americani, in specie, abbiano applicato alla guerra i sistemi del più esoso banditismo anzitutto nel cuore delle loro metropoli.

Ma l'Italia, lo sappiamo bene gli avversari, ha fatto della sua penisola e delle sue isole una sola trincea, ed allinea le vittime del gangsterismo d'oltreoceano accanto ai suoi caduti di guerra.

Le condizioni ambientali, caratteristiche della stagione del disgelo, seguitano

ad influenzare il corso delle operazioni, sul fronte europeo-orientale. Distro le controparte linee, però, già è possibile notare quel complesso lavoro che precede alle grandi riprese operative. Le stampa sovietica, anzi, sembra che incominci già a manifestare una certa preoccupazione, man mano che si approssima la fine del disgelo, tanto che si va già preparando l'opinione pubblica ai duri compiti che attendono l'armata rossa e le ragioni, attraverso le quali si svolge la linea attuale. Questa, dopo le correzioni di natura difensiva effettuate, su parte tedesca, nei settori settentrionale e centrale, e quelle di natura offensiva nel settore meridionale, sembra rispondere, purtuttavia, ai ben meditati piani della strategia tedesca ed alleata, che dispongono, a ridosso delle posizioni occupate, di forze ingenti e di riserve considerevolissime, fornite riccamente di ogni sorta di materiali e pronte ad ogni evento.

E, ora, probabile che i Comandi sovietici temano che una eventuale, nuovo ciclo operativo tedesco possa prendere le mosse, in particolare, dal settore meridionale, per un nuovo balzo verso i pozzi di petrolio caucasici: si può supporre così la pertinacia, con la quale i bolscevichi, non ostante il fallimento degli attacchi lanciati nel corso del marzo e dell'aprile e le gravissime perdite in essi incontrate, insistono nei tentativi di ristappare ai tedesco-romeni la testa al ponte del Kuban ed il porto di Novorossisk.

Anche gli ultimi attacchi, però, hanno avuto la sorte stessa dei primi: un'azione in grande stile, tentata alla metà di aprile contro l'importante centro ferroviario di Krimskaja e le alture boschive circonvicine dovette essere interrotta covando al Krimskaja e le alture boschive circonvicine dovette essere interrotta dopo cinque giorni di sforzi sanguinosi, che costarono al Russi l'utile logoramento di quasi tre divisioni e la perdita di numerosissimi carri armati. Estremo tentativo di svolta offensiva aveva un altro grande attacco lanciato tra gli ultimi giorni di aprile ed i primi di maggio contro le posizioni tedesco-romene della testa di ponte del Kuban, ed in special modo contro il fianco orientale di essa, con una massa imponente di circa dieci divisioni di fanteria, varie brigate corazzate e poderose forze aeree. Tutti gli assalti dei bolscevichi venivano rifiutati, e nuove, altissime perdite si aggiungevano a quelle precedenti.

Probabilmente per creare un diversivo ed attirare forze tedesche, negli stessi giorni i Sovietici lanciavano attacchi, non ostante il tempo piovoso, anche contro le posizioni tedesche a sud di Orel e sul fronte della Neva, a sud-est di Leningrado, ma senza riuscire a conseguire risultati di sorta.

In compenso, non ostante queste «appendici» sovietiche alla grande controffensiva invernale, la situazione sul fronte russo può dirsi, dalla fine di marzo in poi, stabilizzata; e che i risultati complessivi di quella controffensiva stessa non siano stati, neppure essi, di piena soddisfazione del Kremlio, può essere dimostrato dall'annuncio dell'onore della carica di Capo di Stato Maggiore del generale Schapochnikov, il quale è stato sostituito dal maresciallo Vasilievsk.

Nell'Oriente asiatico, lo scacco subito dal generale Wavell alla frontiera indobritannica è stato seguito da un altro successo riportato dal Giappone contro la nuova linea difensiva britannica. Questa linea era costituita dal corso superiore del fiume Mayu e da una catena di alture che s'interpone tra il fiume suddetto ed un altro corso d'acqua: il Katankiri.

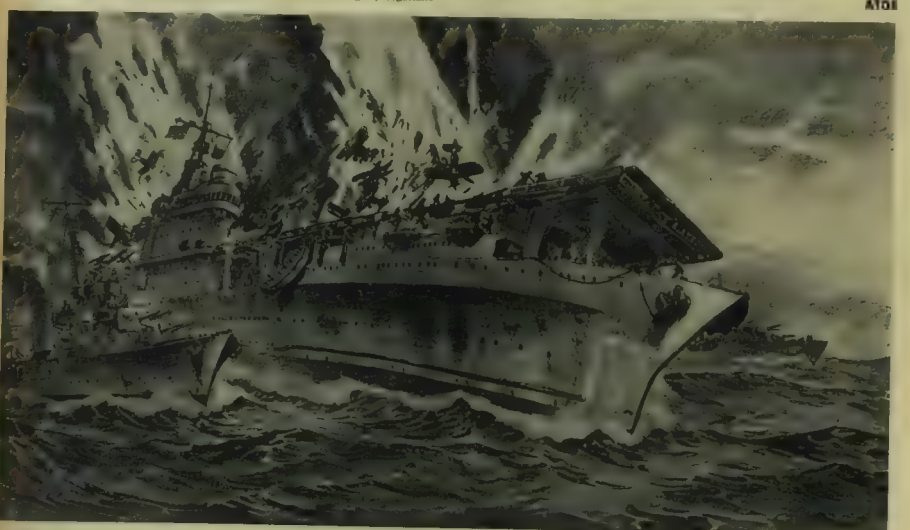
Le truppe anglo-indo-sudafricane di Wavell avevano cercato di organizzarla frenolosamente a difesa, dopo la dura sconfitta subita nella prima quindicina di aprile sul corso basso e medio del Mayu, ma i Nipponici, mediante un potente attacco frontale, sono riusciti, negli ultimi giorni di aprile, a penetrare per notevole profondità nello schieramento nemico, e finora sembra che i Britannici non abbiano potuto riparare la grave falla: essi, anzi, corrono serio rischio di veder aggirati i due tronconi del fronte, mediante una di quelle azioni fulminee di avvolgimento nelle quali i Giapponesi si sono rivelati maestri.

Un altro, considerevole successo, i Giapponesi hanno conseguito contro la 9^a Armata di Chung King, ch'era schierata a nord del fiume Giallo, a cavallare delle province dell'Honan e dell'Hugu.

Quella grande unità, forte di oltre 80 mila uomini, disturbata il traffico ferroviario della grande ferrovia Pechino-Hankow, e tanto efficacemente che il comandante di essa era stato soprannominato «il Re della guerriglia». Per porre fine a questo stato di cose, il Comando nipponico predispose delle colonne avversarie, costituendo anzi, nei pressi di Inch, una vasta sacca, nella quale rimase rinchiuso il grosso dell'unità avversaria. Il comandante stesso di questa Armata cinese è venuto a trovarsi circondato, con scarse possibilità di salvezza.

Anche nello scacchiere asiatico, in complesso, i tentativi degli Angloamericani di riprendere in pugno l'iniziativa delle operazioni, vengono frustrati dalle abilissime e rapide parate nipponiche, mentre nel Pacifico meridionale la situazione è sempre, per essi, di una netta inferiorità tattica e strategica.

ATOI



La portaerei americana «Ranger» sprofonda in mare colpita dai quattro sottomarini del sommergibile tedesco comandato dal capitano Otto von Bülow.

UN'ARMA SPUNTATA CONTRO L'AMERICANIS- MO ROOSEVELT

CUANDO il Presidente Roosevelt nel suo messaggio al Congresso con-
fida nei suoi conservatori, si affida al focolare, nei potenti proclami roose-
veltiani come nella udienza concessa ai giornalisti, fra una manciata di
l'altre di altisonante fervore bellico, intercala non chieste profes-
sioni di fedeltà alla tradizione del cristianesimo e al suo impero, pro-
di lotta cavalleresca per gli intervali del Vangelo nel mondo, viene fatto di
porsi parecchi quesiti.

Ci si può domandare, prima di tutto, di quale cristianesimo intende parlare
il Presidente americano, quando bandisce la sua « crociata ». Poiché egli è capo
di una vasta Federazione di Stati Uniti, parla in nome di 130 milioni di sudditi,
risposta dovrebbe essere agevole. Il cristianesimo di cui si atteppe a difensore
dovrebbe essere il cristianesimo del suo più pio.

Se non che, si consideri le molteplicità della fede e delle sette religiose, l'unità
religiosa del Nord-America, appare « zero », che un dato.

Nell'ultimo censimento, quello del 1926, meno di un terzo della popolazione si
dichiarò appartenente a Chiese cristiane. Diciamo chiese e queste chiese il cr-
istianesimo, che per definizione è vincolo unitario e affratellatore, è frantumato
negli Stati Uniti in un proliferare di organizzazioni religiose, che salgono alla
cifra di diecimila e dodici.

Si possa dalle comunità degli avventisti e quelle dei battisti, dalla turba degli
avventisti alla scienza cattolica di quest'ora e al mormoni, ai mormoni e agli
universalisti, dai fratelli uniti ai discepoli di Cristo. Ve n'è per tutti i gusti, per
tutte le tendenze, per tutte le tipi strane ed eccentriche forme di mania su-
perstiziosa.

Si pensi a quel che sono, ad esempio, i mormoni. La legge ha proibito la loro
poligamia, ma di straripa mormoni ce ne vanno per le strade. Tale ad
esempio, il battesimo dei morti, ritenuto degli appartenere alla condotta
chiesa dei « santi di oggi », e la credenza nella origine divina del libro
di Mormone, che è puramente e semplicemente un affollato e disgregato rita-
dome di frammenti presi di qua e di là della Bibbia.

Ma si creda che lo spirito insensibile degli americani abbia rispettato in pas-
sato o sia per rispettare anche oggi il terreno venerando della tradizione del
l'esperienza cristiana. Il segno più eloquente della fondamentale terribilità
dello spirito americano, o meglio dell'attuale parte di popolazione americana che
discende direttamente dal corno anglosassone, è questa disinvolta facilità di ac-
cettare, con la quale non si esita a sconfinare nella zona del cristianesimo, per
crearsi all'improvviso le più aberranti forme di esaltazione affratellatrice e supersti-
ziose.

Fra le più recenti credenze americane si deve annoverare la chiesa di Alvin
Mac Pherson (il nome rivela subito l'origine scozzese del pastore), la co-
ndetta « Hot Gospelizer » (evangelista rissatista), che ha fondato un fantasmatico
tempio a Los Angeles, in California, per celebrare funzioni arcaiche, in
forma di retorica pazzesca, di costumi e di affetti di luce da cinematografo. Essa è
riuscita a farne un affare assai lucroso, poiché il suo tempio è sempre affolla-
to, e prima di iniziare le colte occorre l'assistenza di non pochi de-
metallici nel piatto, poiché il loro richiamo è sortito al Signore, che sem-
bra per il silenzio della casa il biglietto di un americano di misteriosa
e il dollaro. Alcuni di tali « evangelizzatori » hanno anche un « ministero » in
territorio americano, se ne andò a Londra dove evidentemente si ridistribui-
rono i vecchi uffici di cui sono stati privati.

Ma queste possono anche apparire aberrazioni di minoranza trascurabili e
passano essere anche lasciate da parte in una valutazione complessiva della
religiosità americana. Vediamo piuttosto che cosa si fa delle Chiese cristiane
cristiane degli Stati Uniti, che non possono essere in nessuna maniera
trascurate. Una è l'istituzione principale, il più grande, il più importante, il più
trinitario e perciò, per facilitare la parificazione funzioni religiose, che
non portano i contrasegni di alcuna particolare confessione e insieme presen-
tano i caratteri di una Chiesa di adozione. L'American Church da parte di
biblici saggi e teologi, da anni senza speciale significato, da prediche compie
in aria, o su argomenti che ben poco hanno a che fare con la religione, col
l'unico intento di contrastare l'alta e la parte infima. Il reverendo X, invece,
riduce la religione ad un « business » come qualunque altro. Il pastore fa la
voce del laico, non porta una divisa che quando recita le sue lezioni in
considera il suo ministero come qualsiasi altro profano professione. I suoi meriti e
le sue virtù pastorali sono valutate unicamente sulla base dei redditi della sua
chiesa. Voi sentirete, così, dire spesso in America che il reverendo X è un otti-
mista, con un bell'aver, perché, mentre aveva cominciato la sua carriera
con una chiesa da tremila dollari annui, è ad oggi pervenuto ad averne una
decimila e si prevede che presto ne avrà una da ventimila. Il reverendo X, invece,
non vale gran che, perché in quindici anni di ministero non ha saputo fare
altro che alzare da tremila a decimila il suo reddito.

Si potranno contare, naturalmente, le « missioni » a questa religione americana
del ministero cristiano in America. Ma tutto l'ambiente tende ad imprimere un
carattere tipicamente affaristico alla pratica religiosa. E poiché le chiese non
ricevono aiuti dalle autorità pubbliche, il ministro cristiano deve dedicare
gran parte della sua attività alla raccolta dei fondi, a rendere attenti le sue
funzioni con la musica più piacevole, con il cerimoniale più originale, se non
addirittura più eccentrico, con gli spettacoli e i balli. Dio, che con questo ser-
vizio evangelico, con questo « business » religioso, si è dato un ministero
l'assistenza più numerosa. Va da sé che deve pure catturare l'appoggio di
personalità influenti e ricche, per ottenere donazioni vistose, il che lo porta
facilmente ad evitare le sue stesse prediche e a non parlare di Dio, ma di per-
sone, di chiese, tutto quello che potrebbe offendere o infastidire tali individui, che
se si costituiscono mercati della chiesa, se si costituiscono anche gli arbitri
e i padroni.

Si aggiunga, che nel cristianesimo protestante americano domina la « non
ritorno dall'individualismo, ma anche un certo « individualismo » che si esprime
nel possesso della ricchezza sia privata, esultante, dell'approssimazione divina
e dell'assistenza della grazia. Il miglior cristiano, si pensa, è il migliore cittadino
vale a dire colui che si è arricchito, che ha ottenuto la più alta ricchezza.
Si comune estimazione, che è riuscito ad arricchirsi deve essere necessariamente più
cristiano e più virtuoso. Siamo, a non dubitare, un paese di « business »
personale, così che anche il paese più pio, il più pio, il più pio, il più pio, il più pio,
l'individuo o la collettività nazionale che rimangono poveri debbono asson-
dere qualche vertice.

Il Siegfrid ha osservato molto bene che l'immagine americana di Cristo
non è né iratica, né sentimentale, né mistica. Per l'americano, comune, Cristo
non è né l'apostolo della povertà, né il predicatore della povertà, né il predicatore
dei suoi valori, né l'annunciatore del Regno di Dio, ma la figura umanizzata del
buon cittadino, del commerciante onesto, sì, ma soprattutto, e soprattutto, del
del booster, vale a dire colui che si è arricchito, che ha ottenuto la più alta ricchezza.
Se ben piagare la sua merce, sul mercato che si tratti di un nuovo den-
drio, di una nuova macchina per scrivere o di una nuova « nuova »
sime religiose.

Del resto, se vogliamo fare un'idea approssimativa di quello che dal punto
di vista religioso predomina negli Stati Uniti, si può dire che il cristianesimo
degli Stati Uniti, se vogliamo concretamente seguire sull'infaticabile pista di purga-
zione cui consistenza possono avere le sue manifestazioni, è un cristianesimo
Presidente Roosevelt, che non ha altro che consultare i quadri delle grandi
Università americane e mettere allo scoperto gli indirizzi ideologici e religiosi
che si predominano.

Tutti i grandi istituti di cultura americani. Dio solo se di quei mezzi dotati

L'una di queste tendenze mette esplosive incalce cadere dai piloti statuniten-
si nelle loro roccie incassate su alcune località dell'Italia meridionale e centrale.

dei miliardi del petrolio e dell'arcivescovo dell'Università Harvard del Mass.
all'Università di Chicago nell'Illinois, dell'Università di Cincinnati nell'
Ohio all'Università di Nuova York, alle nuove università della California, sono
improntati al più spinto e confessato razionalismo. Diciamo meglio: si ispirano
ad una tendenza razionale, accerta e pratica, la cui efficienza nella vita mori-
della Repubblica plurilaterale spiega molte cose. Prendiamo, ad esempio, l'Uni-
versità Harvard, il più famoso e il più apprezzato istituto culturale degli Stati
Uniti. Come si può immaginare, questa antica università americana, che ha la
scuola teologica, che prepara i pastori da distribuire su tutto il territorio
della Repubblica federale. Ebbene, si tratta di una facoltà teologica tipicamente
razionale, fin dalle sue origini, vale a dire protestante, una fede religiosa, la
cui uso dei dogmi capitali del cristianesimo, il dogma della Trinità, è oportu-
namente e riciclatamente negato. All'Università Harvard insegnano per lunghissimi
anni, fino alla sua morte, quel prof. Moore, il cui Manuale di storia delle reli-
gioni rappresenta uno dei più riconoscibili saggi di interpretazione e ricostru-
zione razionalistica del fenomeno religioso.

Come si sa, fra tutte le forme eretiche del pensiero religioso moderno, la fede
religiosa degli unitari, che negano il dogma trinitario, e di ricambio, negano
anche l'idea di Dio, è la più lontana dall'essere professata da una massa di
professione di fede cristiana. Si può dire cristiani negando il carattere divino del
l'insegnamento e dell'opera di Gesù. Questa professione unitaria del più
grande istituto di cultura universitaria che sia in America, come di molti altri
istituti congeneri spiega, fra l'altro, molto bene, anche la parte esplicita che
gli viene riservata nella vita politica e morale degli Stati Uniti. Negando il
carattere trinitario e la divinità di Cristo, non si vede effettivamente che cosa
distinga gli unitari dagli ebrei, se non la pratica del culto rabbinico e delle
cerimonie ebraiche.

E' facile quindi scoprire come possono trovarsi d'accordo gli unitari nel
dirigere la cultura religiosa del mondo americano e gli ebrei nel guidarne le
arti economiche e in così considerevole misura, anche quelle politiche.

Dopo di che, si vede immediatamente quanto sia arbitrario, da parte del Pre-
sidente Roosevelt l'attribuire a difensori del cristianesimo, in nome di un paese
portatore le Chiese protestanti, ebbene, naturalmente, non per questo.

Comunque, naturalmente, non si dice affatto che gli Stati Uniti non anta-
rismo nei propri confini chiese cristiane fioridissime e imponenti, per mezzo
materiali come per libertà spirituale. Ma allora noi ci incontriamo con chiese che
sono nettamente alla opposizione di tutto quello spirito approssimativo bello e
che ha indotto Roosevelt, non solamente a scendere in campo con l'inghi-
ltera, ma ad accreditare, anzi a celebrare, nei termini più amati, l'alleanza con
la Russia, e a considerare, come si è visto, che il cristianesimo è un « business »
religioso, che si è arricchito, che ha ottenuto la più alta ricchezza.

La Chiesa cattolica negli Stati Uniti conta oggi non meno di quindici pro-
vincie ecclesiastiche, tutte strettamente vive nell'adesione adamantina alla dieci
più romana e nella più intima comunione di identità e di vita sacramentale.
Il Presidente Roosevelt ha fatto sempre del suo meglio per tenerle, se non
proprio fedele, quanto meno non ostile, questa imponente moltitudine di veri cri-
stiani, che si sono arricchiti, che hanno ottenuto la più alta ricchezza, che
di elementi trinitari, tedeschi, italiani e slavi, intrinsecamente alla sua fede, con
gli ebrei, di cui Roosevelt ama circondarsi, né per il razionalismo della facoltà
religiosa del Nord-America, che costituiscono negli Stati Uniti l'unica vera Chiesa
protestante, saldamente organizzata.

La Chiesa cattolica negli Stati Uniti conta oggi non meno di quindici pro-
vincie ecclesiastiche, tutte strettamente vive nell'adesione adamantina alla dieci
più romana e nella più intima comunione di identità e di vita sacramentale.

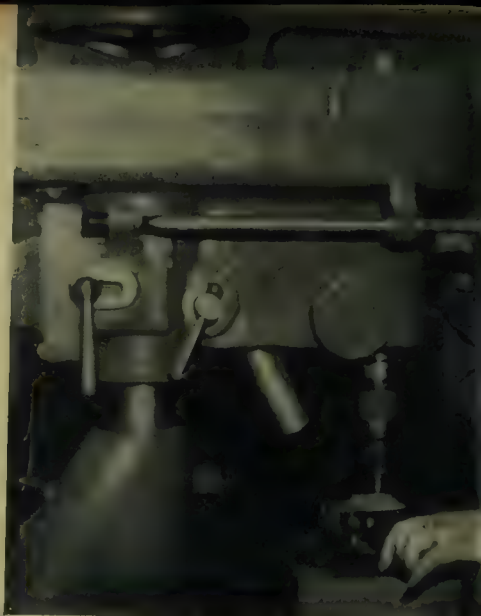
MARIO MISSIROLI

SERVIZIO DEL LAVORO



DONNE AL LAVORO PER LA VITTORIA ITALIANA

Mentre i padri, i fratelli, i mariti affrontano i rischi e le fatiche della guerra, le nostre donne non rimangono come una passività nel grave bilancio di sangue e di oro che il Paese va pagando di giorno in giorno. Hanno veduto i loro uomini partire con tale fureza sul viso che «oggetti» esterne degne e alla chiamata del servizio del lavoro tutte, comprese dal proprio dovere, hanno risposto con adesione entusiastica. Noi le vediamo nelle officine dove con intelligenza e volontà non inferiori a quelle degli uomini, lavorano alle fabbricazioni di guerra. Le vediamo addette ai servizi pubblici, nei campi, negli uffici, animate dall'orgoglio di contribuire con fete guerra alla vittoria dei popoli proletari sulle plutocrazie: alla vittoria italiana.







PER CHI DIEDE ALL'ITALIA ANIMA E SANGUE



(Foto Crimella)

All'Ospedale Militare Territoriale di Bellagio si è tenuto un grande concerto dedicato ai soldati feriti che ritrovano benemere tanto nelle cure dei sanitari e delle crocerossine quanto nella serena pace del luogo. Alla presenza del Prefetto di Como, del Federale e delle altre autorità si è svolto il programma che comprendeva i sonni di Maria Caniglia, Vittoria Palombini, Carlo Tagliabue e di altri insigni artisti. Poche la schietta e vibrante parola del mutilato colonnello Stabile ha esaltato la bellezza di ogni sacrificio compiuto in nome della Patria suscitando vivo entusiasmo. Ecco qui alcuni momenti del concerto e l'effervescenza dei doni ai valorosi feriti.



L'equipaggio del dragamine d'alto mare manovra per mantenere distanziali a mezzo di «divergenti» i cavi taglianormaggi anallorati al galleggiante che si sor-
suo nel fondo della foto. Le mine, liberate, sono poi distrutte o disattivate.

SPAZZARE il mare sembra un basso servizio, e non lo è. Il compito è affidato ai dragamine. Ci sono i dragamine di carriera, quelli prestanti nella R. Marina, e ci sono i dragamine avventisti, i motopescarecci regolati, gli uomini trabocchi che quando arrivano, una corsata in rada, si spingevano sotto i suoi fianchi a sentire l'odore della nafta, e oggi sono al suo servizio, con l'onore della bandiera di battaglia. Partono alla mattina presto, li vede solo chi si alza prima dell'alba, vanno con una pace solenne e un motore modesto, non di rado a vela. Una volta agguistano a pesca di pesce, oggi vanno a pesca di mine.

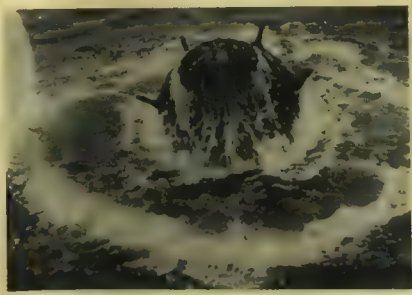
Gli equipaggi sono composti di pescatori, padroni di barca, e mozi, mastri militari, vestiti come si trovavano all'atto della requisizione, unico distintivo il berretto di cerata. Le barche sono quelle che erano, a striscioni di colori rimasti inalterati, con quella aria domestica che soltanto la mitragliera di bordo corregge, e il cannone sul castello di prua. Un sottufficiale e pochi specialisti della R. Marina in più. Chi usa le armi, l'apparecchio di dragaggio e la radio sono i marinai. I pescatori costituiscono il fondo di riserva, i pratici di ogni mestiere, i buoni a tutto, sono il legno, il ferro, le sartie le caldaie del motore.

E' comunque un lavoro difficile. Non c'è nave o convoglio che paria, senza che prima gli sia spazzato il mare, dalle coste in avanti, molto lontano, i dragamine vanno, affidati alla loro sorte e al loro coraggio. Hanno due nemici: le mine sott'acqua, i nemici che hanno tutti, vale a dire sommergibili, aerosiluranti, cacciatorpediniere, quelle che capita a chi va per mare.

Nessuno indovina che queste barche dall'andatura un po' distratta, all'alba vanno a rastrellare il mare, ossia a dragare la rotta di sicurezza, in relazione alla necessità del traffico, liberandolo dai congegni esplosivi messi dalla offesa nemica. Si spazza il mare a strisce di cinquanta metri per volta. Passa quanto mare c'è, e questo lavoro dall'alba al tramonto, e ogni giorno bisogna ricominciare da capo, perché prima la notte le mine possono essere state ricollocate da sommergibili, o sganciate da aeroplani nemici, quando non sono mine vaganti portate dalla corrente. Come si vede i dragamine servono da vettura staffetta come nei treni reali, e rischiano per gli altri del convoglio che tien dietro.

Una mina si sa così: quell'ordine infernale, grosso quanto un barile, che

OGNI MATTINA SPAZZARE IL MARE



Come appare, nel suo lugubre aspetto di mostro marino, la mina liberata dal suo ormeggio e sbattuta da mare grosso, coi suoi minacciosi congegni di percussione.

contiene tanto tritolo da far saltare in aria una nave. Le mine si presentano col solito aspetto della sfera sferica galleggiante, color piombo scuro, del diametro di un metro e cinquanta circa. Possono essere segnalate da posti di avvistamento, da semafori, o da nostre navi, o anche da cittadini che vanno a remi o passeggiano sulla spiaggia, quando si tratta di mine alla deriva. Ma sono sempre i dragamine che le scoprono. Il male è che non si tratta sempre di una sola mina, ci sono i campi minati, e in questo caso sono i nostri ricognitori aerei che le avvistano e le segnalano. Allora i dragamine partono a Rottiglie, tre per tre affiancati, a distanza variabile, a seconda dell'ampiezza di zona da rastrellare, e del tipo di dragaggio da eseguire. E tendono le reti. Come alla pesca. Pescano le mine. Gli occhi del marinaio fanno il mare, tale è l'ansietà e la tensione della vigilanza. Ogni metro d'acqua va perlustrato, e in ogni metro cubo si può nascondere l'insidia.

Le mine possono essere ormeggiate sotto il pelo dell'acqua per ingannare

la nave che ci va a sbattere contro e salta in aria, e allora a occhio nudo difficilmente la torpedine si vede, occorrono condizioni perfette di visibilità, mare calmo, trasparenza di cristallo, cielo sereno. Vi sono dragatori provetti che le scoprono anche a sei metri di profondità. In questo caso la barca scansa la mina, o poi la dragazione che si compie o costringe il cavo d'ormeggio, oppure sganciando la mina per poi recuperarla. Allora succede questo: o la torpedine liberata dall'ormeggio viene a galla per la spinta positiva che subisce, una volta tagliato il cavo d'ormeggio, o si trascina in alto mare — adoperano un apparecchio così detto a scabice. Si tratta di due galleggianti fusiformi come proiettili da obice, provvisti di un cavo dragante ciascuno, il quale termina a cecole che tagliano gli ormeggi di quando mine incontrano sulla loro rotta. Ma questi due cavi tenderebbero ad avvicinarsi sulla sca dell'asse della nave, e ad annullare così la loro azione, che deve essere duplice e contemporanea. Per mantenerli distanziali fra di loro, vi sono due divergenti, specie di prismi triangolari, formati da tavolotti di legno, i quali obbligano tutto l'apparecchio di dragaggio alla formazione di un V col vertice verso poppa.

I due cavi si tendono e si allungano per quanto permette la corsa del cavo di rimorchio che si svolge dal verricello a vapore, azionato da marinaio, e mantenuto alla profondità voluta dallo stabilizzatore di bordo. Almeno tre dragamine affiancati costituiscono un sistema di rete a strascico, a forma di rami d'albero, attraverso le cui maglie le mine non scappano. Tante ce ne sono altrettante vengono acidicate e portate a galla.

Ma il compito non è finito. Una volta a galla, non si possono lasciare le mine randagie, bisogna renderle innocue o farle affondare. Attenti a non andarci a sbattere contro, adesso che sono in libertà, e mare le sballotta a destra e a manca.

Il lavoro dei dragatori è rastrellare le mine, e possibilmente recuperarle a scopo di studio: affondarle solo se li

si alla mare uno dei galleggianti ai quali fanno capo i cavi draganti, manovrati in forma di V dal « divergente » opportunamente sistemati.

staccano un battellino del dragamine e vanno sul campo minato a scandagliare la profondità dell'ormeggio. Per molte ore tentano di disincagliarsi, manovrando di precisione fra mina e mina, inutili. Elze e pala del timone rovistano imbrigliate dentro la rete della morte.

Vedendo che si faceva sera e il mare ingrossava, col pericolo di passare tutta la notte su quel non comodo materasso di mine, un ufficiale, un sottufficiale e un marinai si tuffano in mare, coi coltelli alla mano, per salpare i tentacoli delle mine che invischivano la nave. Uno dei tre disse, gettandosi giù:

« Se restiamo appollaiati, mi riconoscerete dalla mano ».

Aveva una mano da gigante, con delle dita che sembravano tenaglie. Invece tornarono su, salvarono i compagni, a quanti dovevano passare su quella rotta, per andare a combattere il nemico.

Non di rado durante il dragaggio, si è attaccati da aerosiluranti e sommergibili nemici. E allora doppio compito per gli uomini: debbono badare alle mine e difendersi dall'avversario.

Un dragamine che era di stoffetta e un nostro convoglio fu attaccato da un pieno di aerei tedeschi da sette aerei inglesi che, mitragliavano e lanciavano bombe in questo caso non c'è che una cosa da fare: si drizza la prora verso il nemico, poi si aggrappa la mitragliatrice. Morti per morti, si tenta la sorte. E i nostri si salvarono.

Tutti ricordano l'atto di valore di quel nostro dragamine impegnato davanti a Cefalonia.

Mine esplose a segno. Molti naufraghi italiani e tedeschi. Il comandante del dragamine li ha salvati tutti, e si trattava di qualche centinaio d'uomini. Non si sa quante volte ha fatto la spola in mezzo ai banchi di mine galleggianti che lo sfioravano da tutte le parti. Non si sa quante volte col suo legno è passato sulla morte.

I draganti, le due battelle, distaccati dal dragamine, si avvicinano al pericoloso ormeggio per issare i cappellosi sui percussori e renderlo inattuabile.

apportatore di soccorso e di vita, manovrando con una perizia e una sicurezza che non era nemmeno più prodigio, era ispirazione divina. Un magnifico episodio è quello avvenuto sulle coste di una delle nostre maggiori isole. Viene avvistata una mina radiogoniometrica, provvista di antenna di larga zona. Tre uomini vanno col dragamine per recuperare la sarpentina, e intanto riescono a disattivarla innestando i cappellosi sui percussori. L'azione era già rischiosa, essendo il mare grosso. Infatti un'ondata capovolge l'imbarcazione e trascina i tre uomini al largo. Subito una seconda imbarcazione con altri tre uomini parte per salvare i compagni, ma a sua volta viene rovesciata. Infine una terza imbarcazione si distacca e recupera cinque marinai. Il sesto fu restituito dopo due giorni dal mare. Senso del dovere che sovrasta gli ordini avuti, poiché si è detto che col mare cattivo basta affondare le mine senza recuperarle.

Ma i bravi marinai non guardavano il rischio, pensavano che se salvavano in aria gli edifici e venivano divelte le antenne della radio, si paralizzavano le comunicazioni dell'isola, in quel momento di capitale importanza, per cui avevano tentato l'avventurosa impresa ed erano riusciti a disattivare la mina, salvando la stazione.

Quanti di questi atti eroici, che non sappiamo, vengono compiuti in silenzio, e quanti per molto tempo se ne compiranno.

Poiché il dragare le mine è un lavoro che comincia il primo giorno di guerra, e finisce mesi e mesi dopo la guerra.

Quando tutto il mondo sarà in pace, e le navi in porto, e i marinai al sicuro, i dragamine persisteranno a rastrellare dalle vie del mare questi cartocci di morte, residui della guerra, che sono le mine vaganti.

MANLIO MISEROCCHI

I marinai di un peschereccio trasformato in dragamine scivolano la striscia di mare loro affidata per l'opera di rastrellamento.

mare è cattivo e non permette l'accostamento. Le nostre mine, poiché anche delle nostre erabbano incontriamo, e le mine nemiche vanno disattivate e riutilizzate a nostro uso e consumo. Quando si debbono affondare, una scarica di mitragliatrice basta: si forma un abete di spuma bianca dove prima c'era la deminazione di tritolo, e la mina esplose. Difatta, s'innabissa. Molte volte un colpo solo di moschetto tirato da un buon puntatore, è sufficiente a farla saltare. Adesso si è fatta una certa pratica delle mine nemiche. Sono lì a pochi metri, con la faccia di medusa, che piangono da cento occhi, e coi percussori che sembrano serpenti tesi, pronti a esplodere al minimo urto. I marinai le conoscono, e le chiamano le arene. Ma ci vuole sempre coraggio, calma e sprezzo del pericolo prima di entrare in familiarità. Una volta disattivata la mina, bisogna imbracciare. Due uomini non bastano per abbracciarla. Issata con la gru a bordo del dragamine, viene portata a terra.

Secondo momento dell'operazione: togliere ginocchi per neutralizzare la mina nel congegno di percussione, scaricarla, scomporla pezzo per pezzo per studiare le sue parti, e recuperare il tritolo che è sempre utile. Anche qui ci vuole capacità, tecnica, conoscenza delle armi e anche freddezza. Lavoro di orologeria: ogni centimetro è vita. Pensate quanto rastrellamento i dragamine compiono intorno alle coste della penisola, delle nostre isole, dell'Albania, della Grecia e dell'Africa!

Immediatamente dopo la dichiarazione di guerra, alcuni nostri dragamine d'allora perlustravano i mari. Uno di essi avverte con R.T.F. il compagno di trovarsi sopra un banco minato, e di non poter manovrare perché il cavo, a un metro e mezzo sott'acqua, aveva imbragato il timone. Anche il secondo dragamine comunica di essere in pieno campo minato, e di aver sciacciato una gran fetta di mine, così pesanti da non riuscire a trascinarle appresso. A un tratto, a una cinquantina di metri da poppa, correndo fra di loro, esplodono tre mine. Da terra chi seguiva l'avventurosa impresa, credette che la sarpentina fosse volata in frantumi. Invece no, i draganti decidono di tagliare il cavo che trascinava quel po' di pesca, per distruggere il compagno dalla tagliola. Ma come fare? Di-

Recupero di una mina inglese issata a bordo con la gru. Per quanto disattivato, l'ordigno esplosivo va trattato con precauzione, data l'enorme carica di tritolo bastante a far saltare in aria una nave. L'opera dei draganti è rischiosa e spesso eroica.



PITTURA ROMANA IN BULGARIA

NELLA nostra scorsa comparsa della pittura dell'impero Romano, le pitture casualmente scoperte in una tomba a Silistra (l'antica Durostorum in Mesia) costituivano un avvenimento di eccezionale importanza.

La solita Durostorum, centro di origine tracia, si era sviluppata per opera della XI Legione Claudia che vi si installò al tempo della guerra dacica ed era poi stata elevata a municipio da Marco Aurelio. Importante centro stradale e commerciale, stazione doganale, Durostorum univa elementi greco-romani, orientali ed indigeni, come testimoniano iscrizioni e culti. Nel burrascoso periodo delle invasioni fu base di operazioni militari e fu fortificata per l'ultima volta da Giustiniano. Roccaforti del Cristianesimo diedero molti martiri. Se molto è il materiale archeologico trovato sparso su larga zona, nessun monumento era dato finora veder fuori terra in questa regione tanto colpita dalle invasioni.

Nella piccola tomba a camera, sul fondo bianco delle pareti sono rappresentate dieci figure (alt. 0,90-0,80), segue una fascia prospettica di travature e sulle due pareti certe lunette con pavoni. La volta a botte è scompartita in 63 riquadri contenenti i motivi più vari.

Le figure rappresentano gli schiavi che recano vesti ed oggetti alla coppia dei defunti. Interessantissimi i costumi. Le schiave indossano tuniche ornate di clavi neri, gli schiavi tuniche suntuose decorate (alcune ornate di segnitura) brache a gamba e piede uniti. Essi recano un paio di brache, un stanteletto e una tunica ripiegata, altri portano anfora e patera, specchio, salvietta, un oggetto nel quale si può riconoscere o un turbolo o una teca, ed un altro oggetto che è probabilmente una grande collana da parata o un cinturone. La coppia dei defunti è riccamente abbigliata, il defunto indossa vesti identiche a quelle che gli vengono portate, la defunta vesti ornate di patagiumi (decorazione particolare in pietre preziose). Caratteristica la fibula che fusa il mantello alle spalle; questo particolare tipo di fibula e gli elementi del costume sono propri del IV sec. e trovano racconto nell'ipogeo di Trebio Giusto a Roma, poi nel Codice Vaticano di Virgilio, nella Genesi di Vienna, nell'Evangelario di Rossano. Interessanti dunque i costumi fino ai dettagli delle calzature e delle acconciature, e soprattutto le brache barbariche che, per quanto rappresentate su qualche rilievo, furono sempre estranee ai Romani, ma il valore pittorico sugli argomenti antichieri.

Si lida della processione dei servi trova un interessante precedente, anche per elementi di costume, in una pittura romana della Via dei Cerchi (III sec.), il piano stilistico è tutt'altro. Si tratta di figure reali a contorno lineare con i colori: giallo, verde, rosso, marrone, azzurro e bianco, una pittura di super-

ficie dove la relazione fra le figure è soltanto di contenuto non plastico; le inquadrature leggere sottolineano il valore decorativo delle figure isolate che non presentano ombre portate ma solo ombre proprie, poiché il contorno nero le ritaglia nello spazio astratto.

Tali figure realistiche e quasi fotorealistiche non hanno nulla a che fare con l'impressionismo delle catacombe romane e neppure con la stilizzazione affermatasi in Oriente (Dura Europos, Palmira), benché abbiano una certa tendenza alla frontalità e una ampiezza che non è però vera monumentalità.

D'altra parte nelle pitture rinasciute dell'Illirico, della Mesia e della Pannonia, cioè dell'area geografica delle nostre, la figura umana manca completamente, predominando la decorazione pura. Tale decorazione è ben documentata nelle pitture delle tombe di Kerc (Crimea) nei cui stili floreali di origine ellenistico-orientale troviamo invece qualche confronto con gli elementi decorativi delle lunette e della volta della tomba di Silistra. Ma profonde sono pure le differenze. Ultimo residuo della tradizione ellenistica è il motivo prospettico delle travature, ma indipendente dalle figure che sono su fondo neutro, dunque non più in funzione della tomba-casa come nella pittura alexandrina.

Nessuno fra i motivi della volta è specificamente cristiano (uccelli, scene di caccia, fiori, grappolo d'uva), ma tutti alludono genericamente all'immortalità, come anche i pavoni. E i confronti nell'arte pagana sono numerosi, specie nei mosaici. Certo motivi come la palma e la melograno sono tipicamente meridionali; la « venatio » ha bellissimi esempi in mosaici dell'Africa settentrionale. Nella volta è un maggior senso colossale che nelle figure e una immediata e vivacità di pennellata che trasceglie il motivo naturalistico. Quasi si pensa ad un'altra mano.

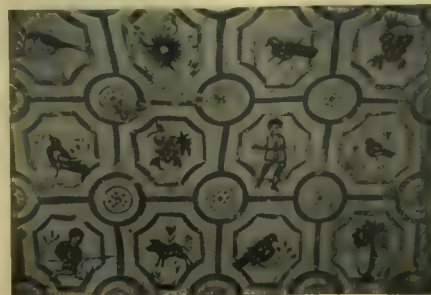
Concludendo ritroviamo quel gusto per la figura umana quale era riapparso a Roma nel III secolo (ipogeo degli Aureli) ma in un senso più astratto per quanto non completamente utilizzato all'orientale, ma vicino a certe raffigurazioni dell'Africa settentrionale — Gargore (Tripoli) —, e nelle parti decorative elementi orientali quali appaiono a Kerc, a Sidone, a Tiro; i candelabri presso la porta trovano racconto in tombe di Sofia. Ma il sistema dei riquadri è identico a quello delle estrombre Torlonia a Roma.

Questa varietà non ci stupisce in una regione come la Dobrugia che fu sempre una via gentium, aperta verso l'immensità del continente eurasiatico, verso l'occidente daubiano e verso le influenze congiunte dell'Oriente e del Mediterraneo attraverso il Mar Nero e i Balcani.

Ma questo complesso carattere, già presago di gusto medioevale, è bene una nota del complesso mondo artistico dell'impero romano.

(Foto D. Kazan)

ANTONIO FROVA



Il cen. Viktor Lutze capo della S. A. germanico
decrosta seguita a sfrecciare automobilisticamente

Il ministro degli Esteri germanico Joachim von Ribbentrop fotogra-
fato con il suo bambino il giorno del cinquantesimo compleanno.

Francesco Messina nominato per la sua severa e
appassionata opera d'artista Accademico d'Italia.

STORINATURALE

CONCERTO ALLO ZOO. — (La scena ha luogo oltre il fosso. La guerra es-
sendo terminata, si torna a ballare nello Zoo del Giardino Pubblico, al
suono della solita orchestra regale. Radunati entro un raggio di luna,
numerosi animali, alcuni ingabbiati altri in libertà, si dispongono ad
ascoltare con diverso animo il concertino sinfonico. S'udrà nelle pause
il canto dei grilli, canto d'una sola nota, dolce, rassegnato, consensuale, come
d'approvazione all'ordine immutabile delle cose)

Il grillo. — Si - si - si - si -
Il serpente improvvisò dell'orchestra. Il serpente si sveglia. I grilli ammutolis-
cono. Escono invece a danzare nel chiaror lunare, col loro volo arrancante,
due pipistrelli.

L'usignolo. — Ecco. Questa musica americana non riesce a far balzare che le
notte.

La lepre. — Musica sciancata per ballerini sopiti. Non farebbe certo danzare
noi quando ci festeggiamo il giubileo nelle tinte serene

La corno. — E neanche me, che pure ho partecipato ai balli infernali
Il ragno. — Avete ragione. E tutte le volte le medesime soliti le sono man-
casto, però questo pandemonio non m'inventa di sicuro. Una musica che perde
continuamente il filo! Dico bene, signor Serpente!

Il serpente (strisciando). — Benissimo. Per fortuna io sono in letargo, e non
sarei scassinato durante l'urna a cortarsi

Il pipistrello (piano alla sua compagna). — Un altro giro? Questa sera siete
così belli! Bella come una rondine.

Il'orchestra ha attaccato un "pas de lours". Visibile malumore dell'orso si-
beriano, che grugnisce la sua protesta

L'orso. — Non capisco come abbiano potuto battezzare un simile strepito
col mio nome. Preteritis, francamente, una buona tarantella all'antica

Il leone (sbadigliando). — Che noia!

La gazza (ridendo). — Che supplizio!

La chiocciola. — Beh! Beh! Uno schifo.

La chiocciola. — Memmeno a chiudersi in casa, si è tranquilli.

Il falco. — A chi lo dite?

Il pino. — Non ditelo a me, che sono in cura d'annoia.

La farfaga. — Volte crudelmente! Io ho quattrocento anni, e in tanti anni di
vita non ho mai sentito un frastuono più indecente. Una musica simile, se mu-
sica si può chiamare, quattro secoli fa echeggiava soltanto nel fondo della mia
foresta affreiosa, lungo un fiume arido da cannibali

Il cane. — Facevano meno baccano le sarabande delle mie streghe

L'usignolo. — Che tempi! Quasi mi vien da piangere

Il cane di guardia. — Beh! Beh! Lo protesto

La collettiva. — Io matto fide!

La rana. — Io mi sento verde dalla bile

Il rospo. — Zitta. S'udrà un "a solo" di sassofono. Questo è un rospo

La cornacchia (adoratoria all'Università). — Siamo gigli, amici. Dodo tutto,
si tratta di musica moderna

Il leone. — Sentienza, la sapientona. Sappiate, signora dottoressa, che una volta
a me sarebbe bastato un ruggito, per far tacere tutti gli animali del deserto.
Poi mai fare altrettanto con questi cani arrabbiati! Ma non mi sentirebbero
nemmeno.

(Pausa. I grilli riprendono i loro amori e la loro musica. Si - si - si - si. Forse
si tratta di tanti consueti nuziali)

La gazza. — Non è per fare della malinconia. Ma i grilli debbono essere un
po' gelosi di quei musicanti. Perché anche loro hanno formato delle orchestre
negre, che però non riescono a scovare la tempo di jazz-band

Il serpente (frangendosi nuovamente a una ripresa dei timpani). — Ma è in-
supportabile, alla fine! Nessuno farà dunque tacere quei demoni!

Il merlo. — Provanziani a fischiare.

La terribile. — Che ne dite voi lausi, signora Giraffa? Sempre con la testa
fra le nuvole.

La giraffa. — Poveretta me: pensate che quei suoni mi arrivano centuplicati!

Da quando mi hanno piazzato intorno, proprio al livello del collo, tante antenne
radiofoniche, sono costretta a subire ogni notte le scarche. E così mi sono
presa l'indennità. Sapete bene che sono un po' scontenta; e che sento persino,
come hanno detto dei poeti, crescere le foglie dei pipipi! Figuratevi il putiferio
dei tromboni!

La cornacchia. — Curatevi signori. Suppongo che soffriate un poco di ver-
tigini. A quell'altezza, sono pericolose.

La gazza (facendo segno al serpente appiccicato). — Ve lo dirò piano, che quello
non è solo. L'altra notte, volando sopra un albero del giardino, ho dato un'oc-
chiata ai famosi serpenti. Soffrendo dentro dei tubi fatti come serpenti. Deve trattarsi,
certo, dei famosi serpenti a sonagli.

L'elfante. — Riconosce la mia tromba.

La cornacchia. — E un "a basso in fa".

Il cervo. — Gran Dio, chi è mai che bramiche a quel modo? Forse mi
chiama una giovane cerva.

La cornacchia. — È un corno inglese

La tesa. — Che sento? Una rista...

La cornacchia. — È un puttone in sordina

La scimia. — Bisavola non mi sbaglia. È una bertuccia a cui hanno tirato la coda!

La cornacchia. — No. È un clarinetto nell'ultrauto

Il picchio. — Toc, toc, toc Chi è che mi rulla il mestiere?

La cornacchia. — Il timpanista, che batte con le bacchette agli angoli del
temburo

Il picchio. — Oh servisse, almeno, per farla sentire un vermicino da man-
giare! Ma il suo è proprio soltanto del rumore

Il falco. — Ben detto. Molto rumore per nulla

Il cammello (levantosi, con le gobbe indolenti). — Sento il tam-tam. La
fantasia « dei miei beduini che mi chiama, senza dubbio. Sarà tempo di rimet-
termi in marcia

La lepre (timidamente, alla cornacchia). — Signora dottoressa, voi che sapete
tutto: non ci sono dunque leggi contro gli schiamazzi notturni?

La cornacchia. — C'erano ma in tempo di guerra. A guerra finita, è stato ri-
dato alle orchestre negre il permesso di non lasciar vivere in pace

Il leone. — Oh, comandassi io! Fossi io ancora il Re degli animali!

La lepre (piano, nell'orecchio alla cornacchia). — E chi è il Re, adesso?

La cornacchia (piano a s.). — Il microbo

L'usignolo. — Veramente, è una vergogna. Che tempi!

Il cane. — Beh! Beh! Lo protesto

Il cammello (citando il Corano). — Il cane abbassa, e la carovana passa. Il cane
abbassa, e il sinfonico continua. Fatalità. Mubrik

Il pipistrello. — Dico al cammello. Non c'è da prendersela. Tutti i suoni della
terra si rassegnano. Già, per me, qualunque musica è un rumore sgradevole

La gazza. — Non fatevi belli, voi, delle penne dei letterati. Questo l'aveva già
detto Troilo Oplivier

Il cunicolo. — Che tempi! Ha ragione l'usignolo. Anche me una volta, per sen-
tirmi cantare, venivano a squarciarmi fin nelle Assozze. Oggi mi fanno tirare su
col botto e gli fotticelli della buona vita

Il passero. — Ed io, deturco! Il mio ceto era indispensabile, una volta, come ac-
compagnamento d'ogni idillio amoroso. Oggi non lo si sente che al poker

Il fringuello. — Io soltanto, con la musica moderna, ci ho guadagnato qualche
cosa. Con la scusa del bel canto, infatti, un tempo mi accavevano. Era una buo-
na reputazione. Ma mi costava gli occhi della testa

La scimia. Devo dirvi la mia? Anche a me il sinfonista va a genio. Mi ricorda
la musica che facevano noi sugli alberi, da ragazzi, picchiando l'una contro l'altra
delle noci di cocco

Il rospo. — È una musica viscerale. Come la mia

Il pipistrello. — ... E a cui non manca che la parola

Il pipistrello (sospirando). — Troppo giusto. Ognuno giudica le cose in rapporto
a se stesso. Così mi spiace la vostra indulgenza, signora Cornacchia. E la vostra,
signor Leoni. Ma aspetto quello che soffrirò io, ad ascoltare questi strilli!

La gazza (al cunicolo). — Il solito tenore! Ora ricomincia a parlare di sé

Il cunicolo. — Sai che faccio, mentre lui chiacchiera? Vado a scaldarmi un po'
nel suo naso. A rivederci

L'usignolo. — Io che, non faccio per vanità, sono diplomato in bel canto,
e so di contrappunto e d'armonia, e ho cantato nei libri dei primi letterati della
terra. Il sinfonista, crudelmente, è un'offesa a tutti i sacri principi musicali. Lo
ha detto pure Fieda Macagnani

Il cammello. — Unni Questo vostro Macagnani ha dei pateri variabili. È vero
che hanno ridotto anche la Cavalleria a regole di jazz, e che lui ha lasciato fare!

L'usignolo. — Fatalità. Mubrik, direbbe il cammello, anche io ho dovuto
portare che le mie melodie fossero orchestrate da uno Stravinskij. E che ne ha
fatto, quel barbaro? Premo al solo pensarmi. Un clamore, un fragore spaven-
toso. Qualche cosa come delle scarche di fuochieri all'apertura della caccia

La cornacchia. — Con vostra licenza, Maestro, vorrei osservarvi che il signor
Stravinskij ha fatto quello che ha potuto, e che dovrete almeno scusarlo per la
buona intenzione. In fondo, è un onore che volere rendervi. Già i musicisti non
hanno mai, come oggi, tentato d'utilizzare i nostri suoni e i nostri vocalizzi ani-
malistici, come l'usignolo della rana, per esempio, che aveva già ispirato Ari-
stotele; o il gracchiare del corvo, già utilizzato da Haydn; o il belato della pec-
cora, introdotto da Strauss, tale e quale, nella Sinfonia dei Don Chisciotte. E
non si è già trovato il modo d'utilizzare, oltre il paese, d'altro, quello della
scimia, del castoreo, del ramarro? Sentite, dunque. Proprio adesso stanno esecu-
gando un fox-trot

Il falco. — Quelli, signori, sono io che l'ho inventato.

Una voce. — Cui? Cui? Cui?

La rana. — Di nuovo il sassofono?

Il rospo. — No. Questa volta sono io.

L'usignolo. — Che tempi!

La corno. — Beh! Beh!

Il serpente (ridacchiando un'ultima volta). — Salute a tutti.

La chiocciola. — Salute. Anch'io me ne torno nel mio guscio

Il falco. — Ed io nel mio. Buona notte.

(Prime luci dell'alba. Il cielo e il cammello cambiano il colore. L'orchestra
attacca il galop finale)

Il falco. — Non tenete. Fra poco cenerò io, e tutti sarà nudi. Anche qua,
sono io che comando.

I grilli (nel silenzio). — Si - si - si - si

BALLETTI A ROMA



Uno scenario di C. E. Oppò per il balletto «Giovanni di Zarissa» di Egh. A destra: A. M. Millosa protagonista dello stesso balletto. Sotto: Attilia Radice che del balletto di Egh è stata interprete ammiratissima.

FRA un Trisfano e l'atto eseguito nella lingua originale degli artisti dell'Opera di Stato di Berlino — di cui abbiamo ammirato specialmente la perfetta regia di Heinz Tiessen — e un'accurata riproduzione della Petrosina diretta da Tullio Serafin, il Reale ci ha dato un sostanzioso «intermezzo» di ballo. Se dobbiamo giudicare dal numero degli spettatori accorsi a ciascuna rappresentazione, del calore degli applausi e dalle discussioni suscitatesi dalle opere rappresentate, è lecito affermare che esiste ormai un pubblico per la danza e per il balletto, e che le inserzioni di spettacoli coreografici nel repertorio dei teatri lirici dovrebbero essere più frequenti e organiche. Che si debba ravvivere in ciò, come alcuni hanno detto, un'altra prova di quel ritorno ai modi e alle consuetudini ottocentesche, che il cinema-teatro sembra aver messo di moda, non direi, anche perché lo stile della coreografia e della danza tutto sommato sembra riallacciarsi a quello del balletto russo, nelle sue successive incarnazioni del primo quarto di secolo corrente, più che alla tradizione del ballo spettacolare fin di secolo o del ballo romantico. Ma è certo che, a questa ripresa di simpatia per il ballo, non sono estranei il maggior interesse e la maggior cultura nel campo delle arti figurative. Le sempre più vive esigenze visive nell'allestimento dell'opera lirica — che da vent'anni a questa parte portano a interessarsi delle

mescolanze pittoriche e architettoniche di primo piano — hanno preparato il terreno favorevole al seme del nuovo spettacolo, che, senza presumere di sostituirsi a quello canoro, potrà dare nuovi elementi di attrazione alla nostra scena lirica, troppo onusta di glorie del passato.

In uno di questi spettacoli è stato rappresentato per la prima volta il nuovissimo balletto *La Rosa del Sogno*, col quale Alfredo Casella ci dà il saggio forse più perfetto del suo virtuosismo orchestrale, delle sue capacità di assimilazione e di critica dei più avari testi musicali. Assimilazione degli spiriti che hanno presidiato alla creazione delle pagine più rappresentative del nostro passato musicale, da Vivaldi a Scarlatti, da Clementi a Rossini, e critica di quelle forme, del linguaggio proprio a ciascuno di questi musicisti. Né senza un approfondito e acuto lavoro di critica sarebbero state possibili quelle elaborazioni, quelle trasposizioni, quelle «saldature» che, all'ascoltatore, appaiono al congeniale e necessario.

Le cose sono andate ancor meglio con Paganini, per il carattere essenzialmente di gioco della sua musica e la tendenza tutta strumentale della sua espressione. In questo mondo di fantasmi capricciosi si è inserita la lusinga caselliana, e ogni strumento dell'orchestra è divenuto una voce di questo metafisico divertimento, s'è trasformato magicamente in un personaggio caratteristico della brillante rievocazione paganiniana. Mi pare, in tal modo, di aver detto che il «balletto» è già tutto in orchestra e che la visione poco o nulla aggiunge alla conclusa significazione dell'opera musicale. Là, quale, com'è noto, si origina da una suite orchestrale, Paganini, scritto da Casella per il centenario della fondazione dell'Orchestra Filarmonica di Vienna, ed eseguita in questa città lo scorso anno. Alla suite, tratta da pagine più o meno note del grande violinista genovese, il nostro musicista ha aggiunto, con estrema abilità, otto nuovi pezzi e alcuni interludi.

Con questo non si vuol dire che il coreografo, o l'irrinunciabile Millosa, non abbia fatto tutto il possibile per dar senso

e sapore alle figurazioni e agli atteggiamenti scomici, avendo a sua disposizione quell'occidente del «Seale», e puntando sui bravi solisti maschili e femminili, tra i quali sempre spicca Attilia Radice per inimitabile grazia e per «collezionista» di tecnica. (Scro una danzatrice che, poco a poco, è giunta ad eguagliare parecchie delle «stille» del balletto di Diaghilev). Forse un più acceso abbandono romantico avrebbe giovato all'unità stilistica dello spettacolo e dato maggior rilievo alle dichiarate intenzioni del musicista. Né ci parvero più aderenti ad esse la scena unica di Filippo de Pisis e i costumi.

Insieme con la Rosa del Sogno, il pubblico gradì molto una ripresa di Petruska di Stravinsky, che rinnovò il successo abituale, sotto la direzione di Tullio Serafin e nella colta interpretazione di Millosa, e della Petruska, mentre le altre due parti principali della Ballarina e del Moro erano affidate rispettivamente ad Attilia Radice e ad Ugo dell'Arca.

Al genere pittoresco appartengono i quattro piacevoli quadri di *Ugheria Romantica*, ispirati alle rapsodie di Liszt nella collaborazione orchestrale di Mario Panunzi. Molto colore e molto movimento, nonché esibizioni di virtuosismo saltatorio da parte di tutti i ballerini.

In un secondo spettacolo, il «Reale» ci fece conoscere Giovanni di Zarissa, balletto del giovane compositore tedesco Werner Egk. Si tratta di un'opera di proporzioni abbastanza ampie, ma che non ha la misura dell'ingegno del suo autore. A dimostrarlo, basterebbe il confronto con quel *Peter Oppl* di cui Torino ebbe la primizia n-



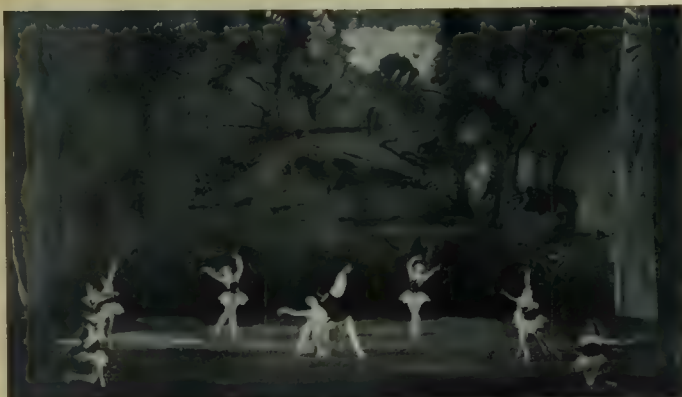
lo scorso anno. Il pubblico italiano accolse tuttavia con simpatia questo balletto drammatico, che forse non è abbastanza «drammatico» nella musica e non abbastanza «balletto» nella scena, per imporsi come opera di stile inconfondibile. Il maestro Oliviero de Fabritis ne curò l'esecuzione con quella stessa diligenza che gli aveva permesso di farci conoscere, nell'estate scorsa, una pregevole riproduzione dell'*Ugolino* di Stravinsky. Anche Giovanni di Zarissa al giovè dell'esecuzione coreografica di Millosa, che imperniava la figura del protagonista, e della interpretazione di Attilia Radice. La scena ed i costumi erano di Cipriano Efessio Oppò.

Con la primavera, come suole da qualche tempo, si è riaperto alla musica e alla danza il Teatro delle Arti.

Il programma degli spettacoli affidati quest'anno alla direzione artistica di Franco Capuana e all'organizzazione di Armando Artistic, è ricco e attraente, e promette pomeriggi di godimento artistico, e per le opere annunciate e per il valore degli interpreti.

Di tali promesse, la prima è stata già realizzata la settimana scorsa, e non ha deluso la nostra attesa.

Ad aprire la breve stagione è stato Alfredo Casella, con la sua brillante *Scarlattiana*, una delle composizioni del nostro tempo



Lo scenario di De Pisis per il balletto «La Rosa del Sogno» di A. Casella.

che, con poche altre, si pone ormai come un «classico» del repertorio moderno della orchestra. Sul cinque tempi di essa, *Sinfonia*, *Minuetto*, *Capriccio*, *Pastorale* e *Finale*, è stata inventata dall'ineffabile Millosa una vicenda che, se pur non è molto peregrina, non fa torto alla musica, e in alcuni momenti, anzi, le si adagia con acuta intensione. Certi arabeschi strumentali, soprattutto quelli del pianoforte solista, hanno trovato una precisa corrispondenza nelle fleurazioni coruscanti, e certi tratti di spirito si sono amplificati nella visione con felice risultato. Sulle gustosissime scene di Gino Severini, il pubblico ha visto agire con piacere queste figure della commedia dell'arte, e dar vita a un mondo galante e pastorelleggiante non privo di fascino. Nominiamo qui di seguito le danzatrici e i danzatori di primo piano, tutti ugualmente meritevoli di plauso: Mirra Chianina, Jolanda Rapallo, Cornelia Kralis, Lia dell'Ara, Luciana Bertoli, Hava Calaisi, Giovanni Brinati, Guido Lauri, Alberto Felis.

Ma, ancor più che nella *Scarlattiana*, Aurel M. Millosa ha trovato nelle due notissime suites per piccolo'orchestra di Stravinsky, una materia musicale atto a porre in rilievo la qualità peculiare della sua fantasia coreografica. E il successo di questi Capricci alla Stravinsky è stato vivissimo. Le due composi-

zioni comprendono quattro pezzi ciascuna, sette dei quali sono vere e proprie forme di danza, mentre la prima, *Andante*, serve di introduzione e di epilogo. Il Millosa ha immaginato una bizzarra melomania, la quale mette in movimento, per mezzo di un apparecchio elettrico, un fantomatico e grottesco direttore d'orchestra; e al richiamo della magica bacchetta di costui, irrompono in scena, successivamente, gli interpreti delle singole danze: soli, duetti e terzetti. Ciascuna ha il carattere fissato dalla musica e i costumi relativi. Napoli, la Spagna, la Russia, Vienna, sono evocate una dopo l'altra con fine spirito umoristico e con gusto sicuro, anche se talora d'origine letteraria più che figurativa. Ma lo spettacolo si avolge con ritmo incalzante, dal primo all'ultimo quadro, il Gioppo, cui scendendo dal suo podio partecipa finalmente il direttore d'orchestra, il quale era impersonato, nella fattispecie, dal Millosa che s'era fatta una fraccatura fra diabolico e goliardico di effetto irresistibile.

I costumi, ideati da Toti Scialoja, pieni di sapore, e la scena dello stesso pittore, contribuiscono alla puntale messa a fuoco dello spettacolo, ch'è da considerarsi una vera «riuscita».

Del debuttante *Fantast Prodiges*, che s'insera fra l'uno e l'altro balletto, Franco Capuana ci dette un'esecuzione de-



Un borsetto di Gino Severini per il balletto «Scarlattiana» di Casella, al Teatro delle Arti.



«Capricci alla Stravinsky» che ha avuto come coreografo A. M. Millosa. Lo scenario e i costumi sono di Toti Scialoja.

gnissima, ma forse un po' appannata, soprattutto nelle pagine vocali. Il pubblico non riuscì a scorgere quel tanto o poco di «debuttante» ch'è nella partitura, della quale, all'incontro, vennero in primo piano, predominanti anzi tirannici, tutti i «massenetismi» (e vorremmo, anzi, dire i «puccinismi») che non sono né pochi né trascurabili. Ma forse è la stessa trasposizione scenica che fatalmente contribuisce a render più enfatici che drammatici certi momenti: i cantanti del teatro lirico, anche quando sono bravi come nel caso attuale (Glabrie la Gatti, Salvatore Romano, Saturno Meletti), sono sempre portati, inconsapevolmente, ad appesantire le linee del linguaggio, concepite per il concerto.

Si che, per cento nostro, l'esperienza ce n'era ripetuta al Teatro delle Arti — la cantata con la quale Debussy aveva, a vent'anni vinto il grande «Premio di Roma», era già stata rappresentata come opera in un atto, al perigino Teatro del Vaudeville nel 1919, e successivamente a Londra con scarso successo — ci sembra decisivo. La sala di concerto resta la sede più adatta per apprezzare le qualità, non certo eccezionali ma pur notevoli, di quest'opera giovanile del grande musicista francese.

GUIDO M. GATTI

NOTE DI TEATRO

NON È ANCORA PRIMAVERA. — Raramente mi è capitato di battere sui tasti della macchina per scrivere una frase della quale io fossi così convinto come di questa, che è anche il titolo della nuova commedia di Edoardo Anton. Convincimento che, al stazionario: questa pioggia che sento battere contro i vetri della finestra e questo grigio, freddo che dopo un aprile pieno di maggio ci butta in un maggio pieno di marzo.

Forse il Padriettero ha mescolato i mesi come un mazzo di carte: farà parte questo, chi sa, di un nuovo modo.

Ma ecco che però, senza pensare, rientro nel tema che deve essere oggetto di questa indagine di Antonio. Un modo nuovo, anche Antonio lo auspica: di bontà, di liberazione dal male e dal peccato, di amore, di pace, di cora primavera, tuttavia nuda e averti i segni primavera. Per lui è segno in questo albero che fiorisce improvvisi al bacio del santo fraticello il quale, non di meno, è un miracolo di un'umana realtà, aposti i termini della natura facendo sbocciare dal suo tronco un altro albero, un altro perché non è ancora primavera, possiamo essere certi che quel Sori, pur miccolosi, dureranno sulla collina giusto il tempo necessario alla fine del paese e al ritorno di una favola: forse, badate, la stessa favola che Antonio ci ha raccontato.

Ecco, a certi momenti di questa commedia si ha come l'impressione che l'autore abbia voluto darci una poetica o poetizzata (che è assai diverso e forse un po' meno) variante di una leggenda. Nel giorno centenario della morte di un modesto fratello che promise un miracolo, in un certo paese fiorì un pesce; An-ton, alla maniera degli antichi cantori, ricrea la leggenda e la sua natura moderna necessariamente creò fusione e clima con espressioni di un poetico piuttosto dolcistrato che a volte dà un po' na l'atmosfera di certi soap-ottici: « Ham-ud Ullah... » — ad esempio — pieni di una bontà di origine soprattutto tradi-zionalistica.

Anton vuole essere convenzionale; ma questo volerlo essere è proprio un pregio o una confessione di debolezza? Quel diavolo che egli ci presenta in abito da cacciatore, privo di ogni saporoso mistero, di ogni vivezza, è veramente per Anton una realizzazione su schema o non piuttosto un'accomodante antitrova per tirar via?

Insomma, debbo francamente porrmì davanti a questa — che è tuttavia un'interessante opera soprattutto per volontà di affrancamento dagli schemi normali — con un senso doppio di osservazione. E cercare di capire, veramente, fin dove l'autore non ha voluto e dove non ha saputo andare oltre e più in là.

Forse, considerando così, molto si può giustificare. E quel poetico bonario può avvenire sì avvantaggi a questo modo di una più benigna critica.

Dunque: i pensati mobilitati dell'opera fin dove vogliono essere tali e dove invece hanno preso la mano all'autore? Questo figure così staccate le une dalle altre, isolate in un mondo di pastelli colorati, sono il risultato di una ricostruzione (di un disegno di cui si è voluto mostrare anche l'errore) o non piuttosto la mancata realizzazione di certe lodevoli intenzioni? Un'idea prestatata inge-

Molti dubbi, vedete, dai quali non si può prescindere essendo essi di importanza precisa e fondamentale: la critica non sa dove rivolgersi. All'intenzione o alla realtà?

Prendiamo i due lati
Anzitutto un po' di trama. In un immaginario paesello un frate riappaie
cento anni dopo la morte per mantenere una promessa di miracolo. S'incontra
col diavolo il quale scommette che butterà tutto all'aria: il prologo.

Nel paese, all'ospizio di mendicizia, vivono due vecchi che, in una loro piena dolce follia, hanno sempre immaginato l'esistenza di un figlio che Dio non ha voluto dar loro. Questo figlio quel giorno arriva. È il miracolo: almeno così vuole credere, e crede, Ermellina la giovane figlietta del podestà; per i due vecchi pazzi miracolo non c'è: è la realtà, quella della loro fantasia. Per gli uomini del paese, miracolo o no, si tratta di opportunità.

[illegible]

Questa, assai mal raccontata, è l'amica autore ma lo perdoni, la trama della gentile commedia.

Dunque, se si vuol accettare il convenzionale come impianto generico per uno spunto poetico non si può certo intendere subito l'innesto di tutta la parte assurda che al primo e secondo atto ravvivando di colori schietti la commedia dà tutt'altro tono al lavoro. Sicché uno squilibrio si avverte e la commedia ha il muoversi in un misirizzi. Il dramma finale è assai greve e la freschezza iniziale sventola troppo lieve: innesto c'è, ma la sutura si avverte.

Se convenzione non ha da esservi, allora quel poetico assai facile che non si alza di là dalle parole e che rimane legato ai concetti esterni, quel poetico che nella convenzione si può accettare, quel ci rimane distaccato, non ci arriva e sentiamo ancora di più lo squilibrio fra queste figure a pastello di Ermelina, dei due vecchi e del figlio con quelle in punta secca delle autorità, col surrealismo quasi della contesa simbolo assunto a valore estremo

[illegible]

L'amico Anton mi riconoscerà, credo, questo senso di facile equivoco, di incerto poetico. E di oscuro pensiero. E chi sa che lì dentro non ci siano concessioni al pubblico. Per parte di chi non saprei dire

Uno spettacolo (perché mi ostino a ritenere spettacolo il teatro) nel quale le cose buone erano molte ma non andavano d'accordo. Uno spettacolo che avrebbe bisogno di un pettine. Il pettine forse di un vero regista. Almeno questo par-

Uno spettacolo (perché mi ostino a ritenere spettacolo il teatro) nel quale le cose buone erano molte ma non andavano d'accordo. Uno spettacolo che avrebbe bisogno di un pettine. Il pettine forse di un vero regista. Almeno questo pare a me.

Ma chi critica la critica?

RESPONSABILITÀ. — Chi sa che una buona volta non ci si debba decidere noi della critica teatrale, a dichiarare la responsabilità dello spettacolo. Chi lo



Qui, sopra e sotto, due scene della nuova commedia in 3 atti di Edoardo Anton: « Non è ancora primavera » rappresentata con buon successo al Teatro Nuove di Milano.

firma? Se c'è un regista, lui senz'altro. Ma, se non c'è, il capocomico o il direttore, chiaro?

Sono certo che tu sei d'accordo. E allora a questo responsabile imputeremo tutti gli errori o i difetti: le macchine ricadranno tutte sulle sue spalle, tutte sul suo nome. E così, assumendo molte responsabilità al di là delle proprie, credo che chi firma uno spettacolo intendendosi così impegnato cerchi di dare sempre il meglio. Senza comode con-

È un attore recitò male o sbagliò il personaggio, non più dar colpa soltanto all'attore (che non per forma di consiglio ma al direttore (la regista, al capocomico) che non ha saputo scegliere l'attore, non ha saputo improvvisare con l'attore? Ciascuno ha diritto di scrivere così male come si vuole, di dire quello che si vuole, la regista (il capocomico) che porta sulla scena tale opera trasformandola da attore in spettacolo: è lui il responsabile di una scelta o di un'accecazione in rango di arte o di morale. E se le scene son fuori tono la colpa è del direttore (o regista o capocomico) che non ha saputo scegliere l'attore, non ha saputo improvvisare con l'attore per i suoni, i rumori: per tutto. Trovare uno che risponda di ogni elemento, fonderlo in una persona la responsabilità spettacolare può significare, io credo, porre quessa persona — che ha la posizione di comando e quindi diritto alle lodi ed alle sberle — in una posizione di responsabilità, di un pensiero di più gli venga alla mente di dire il fatale. Com'è vero, basterà.

Ora, la cosa, così tutta prima, può sembrare d'una certa illogicità: non lo è. Quanto spesso abbiamo sentito attori ed attrici dichiarare che gli appunti da noi messi a loro sarebbero stati da muovere al regista; e quante volte lodi sono andate a un autore e dovevano andare all'attore. Il teatro è spettacolo nel suo complesso. Distinguerne i valori e i motivi di pregio, calibrare gli aggettivi per uno o per l'altro è particolare fatica del critico puntuale; ma l'opera di teatro ci appare spettacolarmente complessa ed unitaria: unitario quindi il giudizio e unitario il responsabile. Poi, se mal, rilevare i particolari, entrare nel vivo, meglio.

Se ci ostineremo tutti a osservare lo spettacolo come frutto di una sola mente costringeremo questa mente ad orientarsi così da imprimere la propria personalità. E più volitivo sarà il risultato.

E se non lo otterremo pazienza. V
Perché in definitiva, l'opera, anch

GILBERTO LOVERSO



Camomilla
Schultz

CHIMICAL S.A. NAPOLI

SI VENDE NELLE BUONE PROFUMERIE
O SI SPEDISCE CONTRO ASSEGNO DI L. 15

dal 13 al 18 maggio si daranno Le Traviata di Verdi e Le Tocco di Puccini. Il Doppiavolo Provinciale di Bologna, sempre in maggio, effettuerà delle rappresentazioni liriche a Imola, Budrio, Molinella, e farà un'escursione. Il 18 maggio al Politeama Greco di Lecce si inizierà una stagione con l'opera Tocco, cui seguiranno Le Giocande e Il Rigoletto. Il 21 maggio, a cura del Doppiavolo provinciale, rimanderà a Foggia una breve stagione con le opere Rigoletto, Mefistofele e Fedora. E infine in preparazione un'importante stagione a carattere popolare in un teatro popolare di Milano, con un ciclo di 18 rappresentazioni.

TEATRO

● Si è riunita a Roma la nuova Compagnia di Paola Borboni, che inizierà le sue recite il 10 maggio e svolgerà un rapido giro di 45 giorni nelle principali città d'Italia. Il repertorio di questa Compagnia sarà composta esclusivamente di lavori di Luigi Pirandello. La Borboni si propone di rappresentare *La vita che ti diedi*, *L'amica della moglie*, *Come tu mi vuoi*, *Vestire gli ignudi*. Accanto alla Borboni sarà Franco Bacci.

* Alberto Colantoni; ha messo la parola fine ad un'opera drammatica di vaste proporzioni, dal titolo *Tra le due vite*. Si tratta non della solita vicenda di un unico personaggio o di un piccolo gruppo di personaggi, ma — come in *Quadrilatero incendiario* — di tutto un settore di umanità, di cento e cento creature, lontane dal verbalismo elegante del teatro salottiero. A quanto afferma lo stesso autore, quest'opera è destinata a costituire la classifica più degna della sua attività di scrittore di teatro.

■ La Compagnia del Teatro Quirino, diretta da Sergio Tofano, metterà in scena a Roma, nella terza decade di maggio, una nuovissima commedia di Diego Fabbi, dal titolo *La libreria del sole*. La drammatica vicenda di questi tre atti ha per protagonista un giovane seminarista che, alla vigilia di prendere i voti, rinuncia a vedersi e a giudicarsi in tutta la sua nudità. Il suo rifiuto di induceno a mettersi a fianco di peccatori e a cercare di redimeli, senza per altro entrare in merito alle loro colpe. Per la parte del seminarista pare che la Compagnia del Teatro scritturerà Leonardo Biondi, mentre per le parti dei due peccatori e dei due sacerdoti è Sergio Tofano, quest'ultimo nella parte di un vecchio libraio.

« Si sta verificando una vera fioritura di libri di teatro e di opere teatrali. Abbiamo già dato notizia della prossima pubblicazione dei *Ricordi di teatro* di Tommaso Salvini e de *La mia vita nell'arte* di Costantino Stanislavski, a cura di Mario Corsi: entrambi i volumi con prefazione di Corsi e corredati di note e di numerose illustrazioni. Possiamo oggi annunciare una nuova importante collana della Casa Le Monnier di Firenze, nella quale appariranno opere classiche del teatro italiano.

* Giuseppe Bevilacqua, di cui la Compagnia di Giulio Donadio sta rappresentando con vivissimo successo *Quinta boia*, ha portato a compimento un nuovo lavoro in tre atti, che si intitola *Una donna difficile*. La commedia sarà rappresentata da una primaria compagnia nel prossimo anno teatrale.

« Al Teatro Espanol » di Madrid è andato in scena uno spettacolo sacro che ha ottenuto nella cattolicissima capitale della Spagna un successo enorme. Il tratto del Edificio delle Passione di Gaetano Luca, di Tena ha giungendo quindici ricalcati, il suo testo, ha fatto di lui il De Tena ha raffigurato la Passione di Gesù delle nozze di Cana alla scena della crocifissione. Più di settanta persone, senza contare le masse, affilarono sulla scena. Cristo però è invisibile. La folla ode la sua voce e lo vede solo attraverso i dialoghi della sacra rappre-

CINEMA

* Con la regia di Leo Menardi si è iniziata a Tirrenia la lavorazione del nuovo film I.N.A.C. La moglie in castigo. Il soggetto è di genere brillante, ricco di trovate e di effetti comici. Ne saranno principali interpreti Luisella Beghi, Leda Gloria, Roberto Villa, Cesco Baseggio e altri.

* Col nuovo film I.N.A.C. *Lagrima di sangue* torna allo schermo avendo a fianco Carlo Ninchi e Andrea Checchi la bella e intelligente Neda Naldi in una interpretazione complessa e delicata. La regia è affidata a Guido Brignone.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

● La riorganizzazione degli Enti Economici dell'Agricoltura. Con circolare di questi giorni del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste sono state date le direttive per una riorganizzazione dei servizi degli Enti Economici dell'Agricoltura allo scopo di adeguarli alle esigenze del tempo di guerra, utilizzando nel modo più razionale il personale e i mezzi esistenti.

È stato peraltro disposto che le attribuzioni demandate dalla legge istituzionale agli Enti economici per l'azione periferica, nel campo tecnico, assistenziale dell'ammasso e del vincolo dei prodotti agricoli, siano trasferite rispettivamente agli Ispettorati provinciali agrari, alle Unioni provinciali delle organizzazioni sindacali dell'agricoltura (ognuna per la parte di sua competenza) e agli Uffici provinciali dell'Associazione nazionale fra gli enti economici. Resta fermo

Gli Enti Economici dell'Agricoltura conservano al centro le attribuzioni loro riconosciute dalla legge del maggio 1962 e pertanto sono chiamati a promuovere i provvedimenti e provvedimenti economici che hanno per oggetto la produttività agricola, la razionalizzazione della disciplina delle coltivazioni e degli impianti; a partecipare alla formulazione dei provvedimenti legislativi relativi all'agricoltura; a collaborare con gli enti provinciali ed interprovinciali anche in stretto coordinamento con le due Confederazioni dell'Agricoltura, alla elaborazione di studi, programmi, iniziative volte ad eliminare le attrezzature di studio, di indagine, di ricerca, di sperimentazione speciale tuttora di competenza agli Enti economici continuando a svolgere attività di consulenza tecnica e previdenziale affidate ai Consorzi Agrari, nonché attività non possibile alla

La prima fase del controllo amministrativo dei prodotti agricoli, che ha inizio con la presentazione delle dichiarazioni di produzione, si svolge attualmente presso gli Uffici provinciali dell'associazione nazionale dei produttori agricoli, che, per quanto riguarda gli aspetti economici, è l'Ufficio Centrale unificato di contabilità e di bilancio. Gli aspetti amministrativi sono invece gestiti dagli uffici provinciali dell'associazione. Conseguentemente tutti i dati amministrativi e contabili sono trasferiti al personale statale immediatamente dopo la chiusura del periodo di controllo. Il personale dell'Ufficio centrale, che ha il comando presso gli Uffici provinciali e comunali dell'Associazione, ha il compito di verificare la correttezza delle dichiarazioni prodotte, di controllare la corrispondenza tra le dichiarazioni prodotte e i dati amministrativi, di organizzare, per mezzo dei propri servizi, le organizzazioni sindacali dell'agricoltura, con ordine di precedenza di scelta dei primi sei secondi, dai secondi sei terzi, dai terzi ai quarti, e così via, fino al sesto decimo. I produttori agricoli riceveranno immediatamente la conoscenza numerica dei dati amministrativi e contabili, e potranno così verificare la correttezza delle dichiarazioni prodotte. Il servizio riceve le schede centrali, mettendo a disposizione i servizi con la conoscenza dei dati amministrativi e contabili.

* Imposta sui dividendi e sui frutti dei titoli. Secondo la previsione ufficiale fatta in sede di bilancio cioè prima dei provvedimenti in materia tributaria pubblicati sulla « Gazzetta Ufficiale » del 19 corrente per l'esercizio finanziario 1943-1944 il gettito di questa imposta sarebbe ammontante a quattrocentocinquanta milioni di lire.

Banca d'America e d'Italia

Rede Social:
R O M A

Direzione Generale:
MILANO

Capitale versato
L. 200.000.000

Microtus ordinaris
L. 9,500,000

FILIALI:

Belluno
Bologna
Cagliari
Catania
Como
Fano
Forlì - Rimini
Gorizia
Imperia
Lecce
Livorno
Lucca
Mantova
Modena
Napoli
Pavia
Perugia
Pesaro
Ravenna
Reggio Emilia
Roma
S. Margherita L.g.
Torino
Vercelli
Verona
Vicenza



provoca gli stimoli dell'appetito

ACQUA DI COLONIA SUPER CLASSICA DUCALE

con una diminuzione di novanta milioni di lire in confronto del gettito previsto per l'esercizio 1942-1943. La previsione di diminuzione è in relazione agli accertamenti dell'esercizio finanziario 1941-1942 ed al relativo andamento nell'esercizio corrente.

• Imposta straordinaria sui compensi degli amministratori e dirigenti delle società commerciali. Secondo la previsione ufficiale fatta in sede di bilancio e cioè prima dei provvedimenti in materia tributaria pubblicati dalla «Gazzetta Ufficiale» del 19 corrente per l'esercizio finanziario 1942-1943 il gettito di questa imposta sarebbe aumentato di seicento milioni di lire, gettito uguale a quello previsto per l'esercizio 1942-43.

• L'imposta sui redditi di Ricchezza Mobili. Secondo la previsione ufficiale fatta in sede di bilancio e cioè prima dei provvedimenti in materia tributaria pubblicati dalla «Gazzetta Ufficiale» del 19 corrente per l'esercizio finanziario 1942-1943 il gettito di questa imposta aumenterà di cinque miliardi e settecento milioni di lire con un aumento di quattrocentocinquanta milioni di lire in confronto del gettito previsto



per l'esercizio 1942-1943. La previsione di aumento è in relazione all'andamento dei costi.

ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

Chi ha detto che il cavallo è la più bella conquista dell'uomo? Fu il naturalista Buffon. Fu una conquista che venne dopo però, quella del cane, della pecora e del buio.

Il lettore bolognese che ci ha rivolto l'insidiosa domanda vuol anche sapere a quale tipo corrisponda il cavallo primitivo. Egli non deve attendersi. Naturalmente che una risposta sommaria a un argomento intorno al quale si versano fiumi di inchiostro.

Il cavallo primitivo dunque, sarebbe una specie di ibrido animalizzato tra il topo e il insetto, apparso sulla terra alla fine del periodo terziario, cioè prima dell'uomo. Attraverso successive trasformazioni si è giunti, alla fine del periodo quaternario, ai tipi ancestrali del cavallo quale vediamo oggi: il cossido di Przewalski che vive tuttora allo stato selvaggio nelle pianure di confine tra la Siberia e la Cina rappresenta assai bene questo tipo di Adamo equino (Continua in terza pagina di copertina)

Sette per brodo o condimento?

Per l'uno e l'altro, signora. La sua composizione a base di proteine animali lo rende un alimento unico nel suo genere: nutriente, di facile digestione, squisito per minestre e pietanza. Provatelo!

INTINGOLO
PER BRODO E CONDIMENTO

è un prodotto "QUADRIFOGLIO" delle S.A.L.C.S. Lodi

Sciatica

Fate subito un'applicazione di TERMOLEINA, massaggiando dolcemente questo balsamo lungo tutto il nervo sciatico e avvertirete poco dopo un senso di benessere che vi darà la prova di avere trovato il rimedio che cercavate.

TERMOLEINA vi darà sollievo anche nei dolori da Reumatismo, Pericardite, Emicrania, e nevralgie. Nervosismo. Raffreddori di petto. Lieve tosse. Catarroso. E molto altro.

TERMOLEINA
lenisce il dolore

PREPARATO: RUSSIA - ASTORI

SOC. INT. FARMACEUTICA ITALIANA - RUSSI & C. - ANTONIA

NOVITÀ

IVO LUZZATTI

ANDREA DORIA

« Piccola Collana Storica ». - Con 16 tavole fuori testo Lire 30 netto

Una nuova luce sul grande figure. Andrea Doria ha finalmente il suo degno biografo.

CONCHA ESPINA

LA SFINGE MARAGATA

ROMANZO

Collana « Vespa » blu Lire 25 netto

Un grande successo internazionale. Un castissimo romanzo spagnolo che avvince per il suo sapore di tragedia antica.

ATTILIO CANILI

L'INCENDIO

ROMANZO

Collana « Vespa » rossa Lire 20 netto

Un singolare romanzo realizzato in una prosa cordiale e smaltita.

HEINZ GRAUPNER

ELISIR DI VITA

ORMONI E VITAMINE

« Piccola Collezione Scientifica ». - Seconda Serie, Vol. I Lire 25 netto

Un'opera fondamentale sulle forze che regolano il corso della nostra esistenza.

TOMMASO D'AQUINO E LA SCOLASTICA

a cura di MARIANO MARESCA

Collana « I Filosofi ». - A cura di A. Bassi Lire 18 netto

Un'antologia filosofica di S. Tommaso, preceduta da un lungo saggio sulla vita e l'opera del grande domenicano.

HUME E L'ILLUMINISMO INGLESE

a cura di ADELCHI BARATONO

Collana « I Filosofi ». - A cura di A. Bassi Lire 25 netto

Contiene, oltre a un'esposizione del pensiero di Hume e delle correnti filosofiche del Settecento, scritti scelti di Giovanni Locke, di Giorgio Berkeley e di Davide Hume.

« LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI ». COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI

LE PIÙ BELLE PAGINE DI ENRICO NENCIONI

scelte da BRUNO CICOGNANI

In tela e oro Lire 25 netto

Il 62° volume di questa ormai celebre Collezione che, dopo una lunga interruzione, si riparte da ora a pubblicare regolarmente.

GARZANTI

L'illustrazione Italiana N. 19

9 Maggio 1943-XXI

ENIMMI

a cura di Nello

UN ESEMPIO DI ENIMMISTICA CLASSICA

Salarada

I MIEI RAGAZZI

Dal momento che s'alzano dal letto comincia la rovina generale; immobili non stanno un solo istante a se immobili non, covano un male. Ma nessuno, nessuno, quanti mali vi si sa far arco se accorti siete!

Questo qui, lo vedete? non parrebbe da quanto è piccolo, ma se sapete com'è birichino... Povere medie, poveri scalfati, povera mia mobilia!... quanti mali vi si sa far arco se accorti siete!

Toglietemi, vi prego, questo assillo: che devo dir per... farlo star tranquillo?

L'Alfere di Re

Frase a salarada alterna (XX OORXXOO)

MADRE ITALIANA

Serena luce intorno a sé diffonde di femminili provvisi fedeltà e d'anno in anno i frutti nel profondo ad incremento dell'umanità.

Frase a salarada alterna (XX OORXXOO)

MANIE DOGALI

Sono scherzi, diremo, un po' stucchevoli d'un prode general' de' veniziani: metter da parte cose eterogenee, oggetti dispersi rari e strani.

Fun

Anagramma diviso

L'ODISSEA D'UN CAN...TANTE

A furia di sfoggiare i dadi di petto nel canlar XXXXXX, aria e romane, ahimè perse la voce, il poveretto, e con essa avanzò le sue speranze. Senza scrittura e senza enclimenti, mena o' XXXX da XXXX tra gli stentii

Tito Foriere

Salarada incensata

ALLENAMENTO

Del XXXXX il lancio, della XXXXX il salto, un po' di XXXX, è questo il complemento per mantenere sempre ed alto nei buoni atleti il loro allenamento. Un metodo tutto si si deve d'un istruttore sotto la sorveglianza onde evitar che sorga anche una lieve ma pur sempre dannosa XXXXXXXX.

Artifex

Anagramma a frase

UN CATTIVO SOGGETTO

Un ministro e tenuto XXXXXXXX, per forzate e brughiere vagante, è giuristito da solide nane ed invano s'attenta a fuggir.

Per le molte sue azioni criminali ha già fatto XXX XXXX più scaltro, e perché non è stato più scaltro, ora un altro ne deve subir.

Alcen

Crititografia mnemonica (frase: 4-1-3-0-1-1)

RIVEDERE UNA RISOLUTURA

Celo Mario

SOLUZIONI DEL N. 18

Enigma: il campanile.

1. Vanga, ala = valanga. - 2. Par = noi così lente = parancio niente. - 3. Sole, solone. - 4. Lottava = voltata.

CRUCIVERBA

1 2 4 6 8 9 11 13 15

3 5 7 10 12 14 16

1	M	E	N	I	N	G	A	L	T	E
2	A	P	O	N	E	M	I	R		
3	D	E	E	N	A	L	O	N	E	
4	A	M	S	P	E	T	A	L	O	
5	R	P	I	E	T	A				
6	O	M	E	R	T	A	E	S		
7	L	E	M	T	A	E	S	T		
8	A	L	C	E						
9	M	O	R	E	P	O	L	O		

Orizzontali

1. Malattia spesso funesta che colpisce la testa.
2. L'avveniente giovinotto d'una Daa s'ebbe l'affetto.
3. Principale capo d'una nazione ch'è in Turchia governatore.
4. Le vedim su vecchie carte affiancate a Giove o a Marte.
5. Alla luna, spesso, in cielo cinge il corpo come un velo.
6. Tutte due riunte fanno la metà giusta d'un anno.
7. Qui le navi da trasporto giungon l'ancora nel porto, l'armatore sua ci fa.
8. Per la strada calamita.
9. In città come un'aragone si ribaldi da assistenza.
10. Dei vecchietti se vedi sempre a capo e mai da piedi.
11. S'egli è tal, ben può pensare: non ha fretta di arrivare.
12. Non è faro né lanterna, pur di luce a fonte eterna.
13. Un besion tanto cornuto non è il mai tra noi veduto.
14. Così scritto sul blasone vuol portar l'uomo d'onore.
15. Non cercar d'onde provengono: basti dir che m'appartengono.
16. Spesso aguzzo, ancor un ingetto che può fonder da pastello.

Verticali

1. In tal modo vien nominata una tale assai pregiata.
2. Se sia, proprio non si sa, più ministro o più gaga!
3. D'arco sono piante frondose che dan frutta assai gustose.
4. La leggenda sua risale al diluvio universale.
5. Non è grande, siamo intesi, il valore degli indiet.
6. Qui, letteri, il do, in compendio il principio d'un invento.
7. Nella libbra, chi si stende, vide, ahimè, tratti viziati.
8. D'acire umor acil è perfino se lo dicono... divino.
9. Per ridur in tale stato, quanto freddo ella ha provato!
10. Ancorché privo di denti, unghie ha lunghe e ben pungenti.
11. Dell'Enzima eccoti qua una piccola citia.
12. Fu la prima - val che li dica - tal persona in Roma antica.
13. In cantina, ove ha il suo posto, il feroce, pre sa del mosto.
14. L'inferi d'un crudo male l'ha ridotto in modo tale.
15. È la fin del pasticciere, ed indaga nel modo tale.
16. Egli è sol, pur tuttavia brilla in grande compagnia.

Floresta

SOLUZIONE DEL N. 18

T	R	A	M	E	D	E	N
A	D	E	S	C	O		
B	E	N	E	O	F	I	
U	R	I	T	P	I	A	
C	R	A	M	I	N	O	
O	D	I	O	U	R	O	
R	E	A	I	A	I	R	
L	D	R	O	G	A	T	
O	I	O	O	S	S	O	

a cura di Nello



FRANCO DE AGAZIO

autore del romanzo

TERRAMATTA

«Come il Répaci e come il Perri, Franco De Agazio descrive, nel suo romanzo, la Calabria e dell'aspra, forte terra narra gli usi, i sentimenti, i fieri cavalieri e i generosi impulsi. Anch'egli ne è un innamorato e, nel libro, sono riflessi gli ardori di tanto affetto. Calda, appassionata, il romanzo procede rapido come un torrente e le figure che vi partecipano sono stagliate nitide, contornate».

Elio Foscatelli

Il pregio e l'originalità del libro è in quell'accento piano, senza rilievo e scaltrezza letteraria, che non pervade tutto il romanzo, ma parte almeno di esso, quella che contiene la presentazione dei personaggi principali e la cronaca della loro vita. Una cronaca che pare senza spicco, senza possibilità di esiti romanzeschi: in essa s'esaurisce tutta la grigia ed umile storia di queste figure. Pure quella cronaca colpisce come una pittura fedele. In questo modo, con questa fedeltà, con questa composizione tranquilla amiamo le cose più care, senza nemmeno pensare di amare, tanto ciò è necessario. E nel rievocarle a noi stessi o agli altri, le coloriamo appena, con una gentilezza pudica e sobria, con un minimo di enfasi pittorica e patetica che esprime a un tempo l'amore che ci lega ad esse e la spontanea profondità di questo amore. In tale senso è vero che i migliori affetti sono muti, tanto s'immedesimo con la nostra anima. Ma «muti» è una parola semplicemente metaforica, per indicare una qualità morale, una calma, familiare potenza. Posticilmente muti, cioè inespugnabili, quegli affetti non lo sono affatto. Lo provano le pagine migliori di questo romanzo, in cui è dipinta la vita di un paese della Calabria, durante la grande guerra».

La Seta

Mario Robertazzi

«Romanzo? Concludiamo: il romanzo c'è ma la rappresentazione di un popolo, sostenuta da un autentico magistero d'arte, sovrappanza e prevale. Quello di Franco De Agazio non è dunque un debutto, è una affermazione. Egli ha mosso con Terramatta una grossa posta in gioco: quella di farsi riconoscere, sul piano nazionale, come il più forte scrittore della sua Calabria e di rappresentarla e di identificarsi in lei col come Verga si identifica nella Sicilia e la Deledda nella Sardegna. Esagerazione? Il libro è lì, ed ognuno dice e pensi secondo il suo parere; noi intanto vantiamo la priorità di questo nostro giudizio, di questa nostra affermazione».

Giornale di Genova

Giulio Giachero

«Terramatta è un libro che si legge, tutto d'un fiato. Semplice nella forma, emozionante come un romanzo d'avventura, scritto con stile vivace nel senso più lato della parola. È un libro che nessuno di noi deve ignorare».

Il Messaggero

Mario Commodaro

«Romanzo «forte», impregnato di verismo ma, spesso, animato da un soffio di poesia, specie là dove l'autore interpreta l'anima del generoso popolo di Calabria».

Il Nuovo Giornale

Lecier

VENEZIA - Fondamenta S. Simeon Piccolo, 553
TELEFONO 22.946

L'ILLUSTRAZIONE L'ITALIANA

N. 19

EDIZIONE ITALIANA

9 MAGGIO 1943-XXI

LIRE CINQUE



NEGATIVO "ferrania.."